

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



IL MESSAGGIO E L'AZIONE DI PACE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Atti del convegno internazionale di studi
UNESCO, Parigi, 29 novembre 2018

Contributi di
Bruno Bignami, Guy Coq, Francesco Follo, Mariangela Maraviglia,
Antonio Napolioni, Pietro Parolin, Xing Qu





IL MESSAGGIO E L'AZIONE DI PACE DI DON PRIMO MAZZOLARI

**Atti del convegno internazionale di studi
UNESCO, Parigi, 29 novembre 2018**

**Contributi di
Bruno Bignami, Guy Coq, Francesco Follo, Mariangela Maraviglia,
Antonio Napolioni, Pietro Parolin, Xing Qu**



IMPEGNO

Anno XXX - N. 1 - Aprile 2019

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Mariangela Maraviglia,
Marta Margotti, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari
Centro di Documentazione e di Ricerca
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).



AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento usando il bollettino postale allegato

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» Bozzolo (MN)

o tramite bonifico bancario

Banca Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo - Conto 401730

IBAN: IT67W0707657470000000401730.

Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.



Msgr Francesco FOLLO
Permanent Observer of the Holy See
to UNESCO



Under the patronage of
UNESCO



DIOCESI di CREMONA
H. E. Msgr Antonio NAPOLIONI
Bishop of Cremona
Italy

request the honor of your presence at the conference

Message and action of peace of don Primo MAZZOLARI (1890 - 1959)

Thursday, 29 November 2018, from 3 p.m. to 6 p.m.

in collaboration with the Foundation "Primo MAZZOLARI" - Bozzolo (Italy)

This invitation, valid for two people, will be requested at the entrance



UNESCO House, Room II
125, avenue de Suffren
Paris 7^e

RSVP Tel: 33(0)1 45 68 33 50
E-mail: colloque@assau.org



<https://www.assau.org/colloque-mazzolari>



programme

3.10 p.m.-3.40 p.m.

Welcome speeches

- Msgr Francesco Follo, Permanent Observer of the Holy See to UNESCO
- H. E. Msgr Antonio Napolioni, Bishop of Cremona, Italy
- Mr. Xing Qu, Deputy Director-General of UNESCO

3.40 p.m.-4.40 p.m.

Keynote speech

- His Eminency the Cardinal Pietro Parolin, Secretary of State of His Holiness: "Mazzolari: A peace-builder"

4.40 p.m.- 5.45 p.m.

Interventions

- Mr Guy Coq: "Mounier and the Revue Esprit: A significant convergence with don Primo Mazzolari"
- Prof. Mariangela Maraviglia: "Voice to the poor" from Mazzolari to Pope Francis
- Prof. Bruno Bignami: "Don Mazzolari's message of peace"

5.45 p.m.-6.00 p.m.

Conclusion

- H. E. Msgr Antonio Napolioni
- Msgr Francesco Follo

Sommario

Introduzione

Bruno Bignami	L'attualità che dura sessant'anni. Il messaggio di don Primo Mazzolari alla prova del tempo	pag. 7
---------------	---	--------

Atti del Convegno di Parigi

Xing Qu	Don Mazzolari, la forza di sviluppare un pensiero per democrazia e pacifismo	» 9
Antonio Napolioni	Don Primo, uno sguardo senza confini Testimone di una Chiesa secondo il Vangelo	» 11
Pietro Parolin	Mazzolari costruttore di pace: «l'impegno di tutti a vivere la storia con amore»	» 14
Guy Coq	Sei temi dell'opera di Mounier hanno illuminato il percorso di Mazzolari	» 25
Galleria fotografica		» 33
Mariangela Maraviglia	«La parola ai poveri» da don Primo a Bergoglio Profezia che attraversa la storia della Chiesa	» 49
Bruno Bignami	Il messaggio di pace di Mazzolari: un'eredità per il Concilio Vaticano II	» 67
Francesco Follo	Mazzolari, sacerdote dalla parte dei poveri ci insegna ad abitare la storia con amore	» 84

Bruno Bignami

L'attualità che dura sessant'anni. Il messaggio di don Primo Mazzolari alla prova del tempo

Parigi, 29 novembre 2018, sala II dell'UNESCO: il pomeriggio è dedicato alla presentazione del messaggio di pace di don Primo Mazzolari. Lo annunciano anche gli schermi disseminati nella sede dell'istituzione internazionale che si occupa di cultura e di formazione.

È il card. Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano, a tenere la relazione principale. Egli ricorda che l'intera esistenza di don Mazzolari è stata una testimonianza di cosa significa essere costruttori di pace. A partire dal suo coinvolgimento nella prima guerra mondiale, come prete soldato e cappellano militare, don Primo non ha smesso di offrire il suo contributo perché la pace fosse esperienza di fraternità. In seguito, durante la seconda guerra mondiale, ha aderito alla Resistenza. La disobbedienza civile, per lui, prima ancora che attraverso il ricorso alle armi, si è realizzata con la forza delle idee.

Il capolavoro della sua meditazione, però, rimane il libro *Tu non uccidere*, pubblicato anonimo nel 1955. Convinto che «il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace», Mazzolari ha invitato i cristiani a mettersi «davanti» a tutti per essere luce visibile, testimonianza efficace. I suoi insegnamenti ricordano che la pace è un bene che va chiesto per tutti, anche per chi non lo merita.

A fare gli onori di casa a Parigi è il cinese Qu Xing, vice-direttore generale dell'UNESCO. Un ruolo speciale nell'organizzazione dell'evento parigino l'ha ricoperto l'Osservatore permanente della Santa Sede presso l'UNESCO, guidato dal cremonese mons. Francesco Follo. Al convegno prendono la parola anche mons. Antonio Napolioni, vescovo di Cremona; il prof. Guy Coq, filosofo e discepolo del personalismo di E. Mounier; la prof. Mariangela Maraviglia, membro del Comitato scientifico della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo; don Bruno Bignami, presidente della medesima Fondazione.

È motivo di gioia poter presentare in questo numero speciale di «Impe-

gno» le versioni integrali delle relazioni tenute all'UNESCO.

Il convegno ha anche dato il via alle celebrazioni per il sessantesimo della morte di don Mazzolari (1959-2019). Avremo modo di riprendere in diversi momenti il messaggio di don Primo nel corso di tutto il 2019. A Bozzolo non mancheranno occasioni. Tuttavia il pomeriggio all'UNESCO ha inaugurato il progetto di portare il suo pensiero al di fuori dei soliti circuiti: per questo è stata predisposta una mostra itinerante che è possibile richiedere alla Fondazione. Sarebbe bello e importante che diocesi, parrocchie, associazioni, movimenti, scuole e istituzioni educative ne approfittassero per far conoscere e approfondire la figura del parroco di Bozzolo. «Mazzolari nella Chiesa in uscita», verrebbe da dire, parafrasando una nota espressione di papa Francesco.

L'eredità culturale e spirituale del parroco di Bozzolo cammina per le strade del mondo. Sono importanti le parole con cui il card. Parolin ha concluso il suo intervento. Ha invitato tutti a raccogliere dall'esperienza di don Mazzolari tre insegnamenti di vita.

Il primo è che *la pace nasce dal dialogo tra gli uomini*, dal disarmo dei cuori e degli arsenali.

Il secondo messaggio è che, sia per la Chiesa sia per l'UNESCO, *occorre investire in educazione e in formazione delle coscienze*.

Il terzo insegnamento da accogliere è che *solo attraverso l'impegno di ciascuno si può abitare la storia con amore*. Don Mazzolari ha vissuto e pensato la vita cristiana come un esporsi in prima persona. «Ci impegnamo noi, e non gli altri...», scriveva all'inizio di un suo famoso libro. Il Segretario di Stato vaticano se ne è servito per lanciare un appello che riguarda ogni uomo e tutti i popoli. La pace non è semplice assenza di guerra: è costruzione della giustizia, valorizzazione delle culture, ascolto dei poveri... Le periferie continuano a insegnare.

Dunque, il miglior modo per ricordare il parroco di Bozzolo, a sessant'anni dalla morte, è rimettere in circuito il suo messaggio perché divenga patrimonio di molti. O meglio, come suggerisce l'UNESCO, «patrimonio dell'umanità».

Xing Qu*

Don Mazzolari, la forza di sviluppare un pensiero per democrazia e pacifismo

Eccellenze, signore e signori, è un piacere e un onore rivolgermi a voi a nome della Direttrice generale, la dottoressa Audrey Azoulay, in occasione di questa conferenza.

Desidero ringraziare la Santa Sede, il Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale e il Centro Francia-Asia per aver organizzato questa eccellente iniziativa che vuole rendere omaggio a don Primo Mazzolari.

Questa conferenza rappresenta l'occasione per ricordare il pensiero umanistico e sociale di don Primo Mazzolari, così come il suo impegno per la libertà religiosa e il pluralismo, che rappresentano tematiche tanto care all'UNESCO.

Criticato, censurato e talvolta persino sanzionato, il pensiero di don Primo Mazzolari rimane ancora oggi un pensiero fondamentale, capace di alimentare una cultura della pace.

Per tutta la sua vita, Primo Mazzolari si è adoperato per una religione più giusta e per un mondo più inclusivo.

Profondamente colpito dagli orrori della guerra e del fascismo, ha saputo trovare la forza di sviluppare un pensiero per la democrazia, per il pacifismo.

L'opera di don Primo Mazzolari costituisce, per molti versi, un vero richiamo alla presa di coscienza e alla responsabilità di ogni individuo nella costruzione di un mondo migliore, e rimane estremamente attuale ancora oggi.

Signore e signori, l'opera e la vita di don Mazzolari ci ricordano l'impegno dell'UNESCO nei confronti di questi stessi valori fondamentali, per una cultura di pace. Infatti, sin dalla sua creazione, l'obiettivo dell'UNESCO è stato di coltivare l'ideale della pace nella coscienza umana, attraverso l'educazione trasformativa, la cultura, la comunicazione e le scienze.

Al centro del nostro mandato c'è la convinzione che le condizioni politiche ed economiche non sono sufficienti per costruire una pace duratura.

La pace deve essere fondata su una cultura della tolleranza e della com-

preensione reciproca.

Tutto questo inizia con i diritti e la dignità di ogni donna e di ogni uomo espressi nella *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, di cui celebriamo il 70° anniversario proprio quest'anno.

Per questo, abbiamo bisogno di fornire alle persone le capacità e le conoscenze necessarie per vivere insieme, per conoscere meglio la propria cultura e approfondire quella degli altri.

Dobbiamo anche promuovere e proteggere la libertà di espressione come diritto fondamentale.

Dobbiamo fornire un'istruzione, sin dalla più tenera età, in modo da prevenire l'ignoranza, l'odio e tutte le forme di discriminazione.

Questa visione non è mai stata così attuale. Viviamo in un'epoca di grandi opportunità – in termini di apertura e comunicazione in uno spazio pubblico mondiale – ma anche di grande turbolenza, dove le società si trovano ad affrontare la violenza estremista, la migrazione e gli sfollamenti interni a livello planetario, i cambiamenti climatici, la criminalità organizzata sul piano internazionale.

Assistiamo a un aumento degli atteggiamenti razzisti e degli stereotipi in materia di religione e di cultura, in base a cui si afferma che comunità differenti non possono vivere insieme.

Dobbiamo rispondere rafforzando il rispetto e la comprensione reciproca, che sono essenziali e devono iniziare dalla società civile.

I leader religiosi hanno un ruolo speciale da svolgere nel promuovere il dialogo.

Questo è il messaggio centrale di una cultura della pace.

La diversità culturale è un punto di forza e non può essere disgiunta dal rispetto dei diritti umani.

In questo spirito, la vita di don Primo Mazzolari e il suo impegno per la pace e per le donne e gli uomini emarginati sono una fonte d'ispirazione per tutti noi.

Sono certo che questa conferenza di oggi contribuirà a promuovere gli ideali di giustizia e inclusione sociale da lui incarnati.

* *Vicedirettore generale UNESCO*

Antonio Napolioni*

Don Primo, uno sguardo senza confini Testimone di una Chiesa secondo il Vangelo

Il mio breve saluto si apre con una confessione: sono a Parigi per la prima volta nella mia vita, e mi ci ha portato don Primo Mazzolari. Circostanze singolari e impensabili sempre riaprono la storia e la cultura a nuova fecondità.

Ringrazio tutti voi: l'Unesco che ci ospita coi suoi massimi responsabili, le delegazioni di tanti Paesi del mondo, chi è venuto dall'Italia e da Cremona.

Sono lietissimo che a parlarci di colui che è stato definito "il parroco d'Italia" sia sua eminenza il cardinale Pietro Parolin, col quale apriremo orizzonti di attualità per l'opera e il messaggio di don Primo.

Ringrazio il signor Xing Qu che, con la sua presenza, attesta ulteriormente l'attenzione dell'Unesco alla cultura di pace e ai suoi costruttori noti e nascosti, nel quadro degli Obiettivi del Millennio.

Permettetemi un grazie anche a mons. Francesco Follo, che da lungo tempo testimonia qui la saggezza operosa della gente di Lombardia.

Sono vescovo di Cremona da quasi tre anni, ma il mio rapporto con gli scritti di don Mazzolari risale agli anni della formazione. Introducendo questo convegno, ho il grato compito di ricordare gli snodi fondamentali del percorso umano e spirituale di questo protagonista del XX secolo.

Don Mazzolari è un uomo di periferia: Cremona è periferia della Lombardia. Le sue parrocchie di Cicognara e di Bozzolo, in provincia di Mantova, sono periferie d'Italia, oggi come allora. Ma diviene uomo dallo sguardo senza confini.

Nasce a Boschetto di Cremona il 13 gennaio 1890. Riceve la formazione culturale e spirituale nel Seminario di mons. Bonomelli, vescovo di ampie vedute, dal 1902 al 1912, quando viene ordinato sacerdote.

Nel 1915 viene arruolato come prete soldato e poi è nominato cappellano militare: dalla prima guerra mondiale torna in crisi, per continuare il suo ministero solo in mezzo alla gente. Dopo un breve periodo alla parrocchia SS. Trinità di Bozzolo, giunge a Cicognara, sotto l'argine del grande fiume Po. Qui, da parroco, si distingue per una cura pastorale attenta alle persone, soprattutto agli ultimi. Ed entra nel cuore dei suoi fedeli. In quei dieci anni

svolge un'intensissima attività pastorale, per costruire una comunità intorno al messaggio evangelico. È così che nascono le dure contrapposizioni al fascismo. Nel 1925 si rifiuta di suonare le campane per cantare il *Te Deum* dopo lo scampato attentato al Duce. Nel 1929 don Primo non si reca alle urne per il voto politico che prevede un solo partito. La notte del 2 agosto 1931 alcuni fascisti sparano contro la canonica di Cicognara, per intimidirlo.

L'anno successivo, don Mazzolari è trasferito da Cicognara a Bozzolo, dove rimarrà per 27 anni. Mentre si impegna ad unificare le due parrocchie del paese, egli inizia la sua attività letteraria. In pochi anni pubblica *La più bella avventura*, *Lettera sulla parrocchia*, *Il Samaritano* e altri testi. *La più bella avventura*, in cui attualizza con toni vivissimi la parabola del figliol prodigo, incontra la critica del Sant'Uffizio, che esige sia tolto dal commercio. L'autorità ecclesiastica si mostra a lungo sospettosa nei confronti delle aperture ai lontani del parroco di Bozzolo. Polemiche e interventi disciplinari continueranno fino a poche settimane dalla morte del sacerdote.

La seconda guerra mondiale vede don Primo attivo a fianco della Resistenza nel basso mantovano. La parrocchia è impegnata nell'alleviare le sofferenze di famiglie di profughi o colpite da lutti e finite in povertà. Anche il parroco viene più volte arrestato. Nel 1944 è costretto alla fuga e trova ospitalità in terra bresciana. In seguito, è nascosto nella canonica di Bozzolo fino alla Liberazione del 25 aprile 1945. Anche questo conflitto obbliga il sacerdote cremonese a riflettere sulla pace e nel 1955 pubblica, all'inizio in forma anonima, *Tu non uccidere*, il manifesto del pacifismo cristiano.

Nel secondo dopoguerra l'urgenza è ricucire il tessuto dilaniato del Paese. Mazzolari pensa a un partito di ispirazione cristiana che sia all'altezza delle attese di giustizia sociale presenti nella gente più umile e povera. Favorisce il sorgere della Democrazia Cristiana a Bozzolo e la appoggia nelle elezioni del 18 aprile 1948. Si spende senza risparmiarsi su varie piazze italiane in favore dell'impegno sociale dei cattolici. Nel 1949 fonda il quindicinale «Adesso», in cui far dialogare mondi diversi. Al giornale contribuiscono, infatti, uomini provenienti da culture e storie differenti: cattolici, socialisti, laici, sindacalisti, politici, economisti...

La casa di don Primo diviene un punto di incontro per uomini e donne di ogni estrazione sociale. Don Mazzolari è luce per molti che si trovano in crisi, in povertà o di fronte a grandi responsabilità. Nella parrocchia di Bozzo-

lo c'è una parola per tutti, vicini e lontani.

La vicenda terrena di don Mazzolari si conclude il 12 aprile 1959. Qualche settimana prima, il parroco è ricevuto da papa Giovanni XXIII. È il 5 febbraio quando don Primo può ascoltare dalla bocca di papa Roncalli queste parole: «Ecco la voce dello Spirito Santo in terra mantovana». Dopo tanti scontri e incomprensioni, la Chiesa comincia a riconoscere il valore della testimonianza evangelica del parroco di Bozzolo. Anche se “nessuno è profeta in patria”: a Cremona, infatti, ha fatto fatica ad essere accolto e compreso senza pregiudizi.

Il sacerdote cremonese muore alla vigilia del Concilio Vaticano II, già indetto ma non ancora iniziato. Il suo impegno per una Chiesa secondo il Vangelo lo ha preparato. Come Mosè, attraversa il deserto della Chiesa preconciliare ma si ferma alla soglia della terra promessa.

Oggi, guardiamo alla vita e al pensiero di don Mazzolari come a una fonte, cui attingere ragioni di impegno e speranza. Ci aiuta a farlo il magistero di papa Francesco, che ha sorpreso tutti recandosi il 20 giugno 2017 a Bozzolo, per pregare sulla tomba di un parroco di campagna. Quel giorno, il Papa così concludeva il suo discorso: «Se doveste riconoscere di non aver raccolto la lezione di don Mazzolari, vi invito oggi a farne tesoro. Il Signore, che ha sempre suscitato nella santa madre Chiesa pastori e profeti secondo il suo cuore, ci aiuti oggi a non ignorarli ancora. Perché essi hanno visto lontano, e seguirli ci avrebbe risparmiato sofferenze e umiliazioni».

Siamo qui oggi, sotto gli occhi del mondo e della sua ricerca di pace, per fare ancora tesoro di quella lezione.

**Vescovo di Cremona*

Pietro Parolin*

Mazzolari costruttore di pace: «l'impegno di tutti a vivere la storia con amore»

Saluto tutti i partecipanti al Congresso internazionale su *Il messaggio e l'azione per la pace di Don Primo Mazzolari (1890-1959)* e vi ringrazio per l'opportunità che mi è stata offerta di presentare il mio contributo in questa sede prestigiosa dell'UNESCO. Vi porto anche i saluti di Sua Santità Papa Francesco, che incoraggia e accompagna con la sua benedizione questa iniziativa, che si colloca nel solco di questa Organizzazione che è nata e opera per costruire le difese della pace nel cuore e nella mente degli uomini e delle donne di tutto il mondo (cfr. Prologo dell'Atto costitutivo dell'UNESCO) e che contribuirà a compiere alcune «scelte necessarie per l'avvenire, scelte di pace e per la pace, perché non vi sarà pace senza un'educazione adeguata delle giovani generazioni. E non vi sarà un'educazione adeguata per i giovani di oggi se la formazione loro offerta non sarà ben rispondente alla natura dell'uomo, essere aperto e relazionale» (Papa Francesco, 28 aprile 2017).

Il contesto dell'UNESCO e le riflessioni di Papa Francesco rappresentano un'occasione favorevole e opportuna per riprendere oggi il messaggio di pace di Don Mazzolari e riflettere sul modo in cui il pensiero e l'azione di questo sacerdote possono aiutare tutti noi a vivere il nostro tempo con coraggio e a contribuire a costruire quella che Papa Francesco chiama, seguendo i suoi predecessori, la civiltà dell'amore, in cui ogni persona è aiutata non solo ad avere di più, ma ad essere di più (Giovanni Paolo II, Discorso all'UNESCO, cfr. n. 14).

Risulta quindi particolarmente opportuno celebrare qui all'UNESCO, che ha il mandato di costruire la pace nella mente e nel cuore delle donne e degli uomini di tutto il mondo (cfr. Prologo dell'Atto costitutivo dell'UNESCO), una grande personalità come don Mazzolari, costruttore di pace ed educatore alla fraternità.

Nato nel 1890 a Cremona e ordinato sacerdote nel 1912, don Primo si è trovato, da giovane prete, ad affrontare la tragedia della guerra. Infatti, nel 1915 viene arruolato come soldato semplice e dal 1918 al 1920 prosegue il

suo servizio nell'esercito italiano come cappellano militare.

In quegli anni matura alcune convinzioni che lo porteranno, in seguito, a diventare un operatore di pace del XX secolo. Alla vigilia della prima guerra mondiale è interventista e accoglie con favore l'entrata in guerra dell'Italia, ma questo patriottismo iniziale viene rimesso in discussione dalla sua esperienza concreta di sacerdote in diretto contatto con la guerra. Ecco cosa scrive in una riflessione:

Il prete-soldato fu nella trincea, all'assalto, nell'ospedale, nell'accantonamento e nel suo cuore incandescente (le pietre si fondevano sotto il cannone), dovettero confluire le confidenze più tenere, i segreti più reconditi, le ambascie più nere, lo spasimo, l'angoscia, le lacerazioni di un'umanità, vicina, ora, con la quale egli viveva, agiva, soffriva, si confondeva. E molti che per la prima volta si affacciavano alla vita furono costretti a guardarla così, con occhi ancora lucidi d'innocenza e d'ingenuità; molti per la prima volta vedevano l'uomo....

La dura realtà della guerra lo ha aiutato a capire che tra il Vangelo e la violenza la distanza è abissale. Durante i mesi trascorsi nel cuore dell'Europa come cappellano militare, in Alta Slesia (Polonia), riflette nel suo diario, il 2 marzo 1920:

Solo quando genti di razze diverse sapranno convivere su una stessa terra, senza farsi del male l'un l'altro, saremo giunti a buon termine. Ma allora il problema nazionale e quello di razza non esisteranno più. L'umanità ne avrà preso il posto.

È un messaggio di grande attualità, a quasi cento anni di distanza! A partire da questa drammatica esperienza, don Primo Mazzolari ha continuato a offrire il suo contributo perché la pace fosse un autentico luogo di fraternità. Successivamente, mentre i totalitarismi imperversavano in Italia e in Europa, questo "parroco di campagna" ha avuto il coraggio di opporsi con forza a ogni forma di ingiustizia e di razzismo. Durante la seconda guerra mondiale, ha offerto il suo sostegno alla resistenza come esercizio di una coscienza che voleva preservare l'umanità dall'incubo della violenza. Nel 1941, durante

una conferenza in occasione di un congresso liturgico, propose di sopprimere «dal vostro vocabolario l'abitudine che è divenuta il linguaggio comune. C'è un gergo di guerra che è la dimostrazione della nostra barbarie: cementare, spaccare, convertrizzare, distruggere, contare i morti, confrontarli con quelli degli altri, come se quelli di là non fossero dei nostri». Purificare il linguaggio e disarmare la mente sono, per Don Primo, i modi per sradicare i fondamenti della guerra.

La riflessione sulla pace ha accompagnato l'intera esistenza di questo sacerdote, che era al tempo stesso impegnato nel servizio in zone periferiche, come i paesini della pianura Padana di cui era stato nominato parroco: Cicognara e Bozzolo. Anche durante gli anni della parrocchia, non ha mai smesso di dedicarsi al tema della pace, si è interessato agli eventi che hanno sconvolto l'Italia, così come l'Europa e il mondo intero. Si pensi alla seconda guerra mondiale e all'avvento dei totalitarismi che hanno creato le condizioni per annientare l'umanità e far ricadere nuovamente la storia nel baratro di una guerra senza frontiere. La sua critica alla mentalità della guerra si è intensificata precisamente quando ha capito che la tragedia poteva materializzarsi a scapito di persone e famiglie innocenti. Ecco perché non disdegnava le critiche nei confronti di ogni forma di potere che si riteneva assoluto, calpestando l'uomo e facendo ricorso a metodi violenti. In questo modo ha acquisito una fine sensibilità, capace di cogliere in tempo la tragedia che si consumava nell'Europa degli anni Trenta. Ha saputo riconoscere nella guerra spagnola «un orribile fratricidio» (1936) e nell'invasione tedesca della Polonia (1939) un «mistero criminale». Dietro la guerra civile spagnola, scriveva, «si muovono ondate torbide d'inconfessabili inumani interessi, coperti da bardature ideologiche, che traggono in inganno i più accelerando lo schieramento dei popoli in due blocchi per precipitarli, con passione cieca, nel gorgo della guerra».

Mentre la radio annunciava lo scoppio della seconda guerra mondiale, il 1° settembre 1939, il parroco di Bozzolo scriveva nel suo diario:

Quando un uomo parla così è già causa perduta davanti agli uomini ragionevoli e spirituali. Egli è fuori dalla tradizione e dal senso cristiano; fuori anche dall'umanesimo pagano di Roma. [...] Ci si chiede s'egli è

normale, oppure se si è davanti a un mistero criminale quale la storia non à mai conosciuto.

Il dibattito sulla guerra si è ulteriormente approfondito quando sono stati i giovani a porre le domande radicali e inquietanti. Nel 1941, nel presbiterio di don Primo, arriva una lettera di un giovane aviatore fiorentino che pone alcune domande sui suoi drammi di coscienza. Perché la Chiesa, che vuole costruire la pace – domanda il giovane Giancarlo Dupuis – chiede a coloro che sono in guerra di essere fedeli al loro paese? Cosa fare quando la coscienza attraversa una crisi? Mazzolari gli offre la lunga *Risposta a un aviatore* e non evita la radicalità delle sue domande: la verità e il bene «non sono quasi mai allo stato di limpidezza». È quindi necessaria un'opera di discernimento: il cristiano è chiamato a «liberare» il vero e il bene in una realtà che mostra le sue insufficienze. Questo non significa un compromesso con l'errore e con il male, «mai lecito», bensì affrontare la dimensione concreta della vita. Mazzolari tenta così di mettere in luce la ricerca della coscienza credente che non può pretendere, di fronte alla storia, di ricopiare semplicemente le scelte del passato. La decisione morale non si sottrae al discernimento continuo tra ciò che costruisce il Regno e ciò che lo ostacola.

L'opposizione cristiana, quando la coscienza non è respinta da qualche cosa di inguaribilmente iniquo, mentre avverte e sottolinea le insufficienze parziali dell'agire collettivo, non le approva per quello ch'esse hanno di mancante, ma le accetta per quello ch'esse hanno di bene e per le possibilità di meglio che possiedono. Anziché opportunismo o compromesso, è un modo vitale di stare nella storia; il quale ci permette di riconoscere e di accettare solo quella realtà che, non essendo ingiusta o menzognera per sé, può venire migliorata per il bene comune soltanto se accolta come il cristiano deve accogliere e vivere le realtà che non si oppongono e non negano la Fede e la Giustizia.

Di fronte alla guerra in corso, Mazzolari sottolineava due necessità: una nuova istituzione sovranazionale e il rilancio dell'obiezione di coscienza. La Società delle Nazioni gli sembrava aver fallito, e occorreva dare vita a un potere «al di sopra dello Stato» che potesse contenere, prevenire e giudicare, al di

là degli interessi particolari, l'emergere di eventuali conflitti. In opposizione all'assolutismo dello Stato, era anche necessario riaffermare «l'autonomia naturale» e il «diritto di difesa» della coscienza morale. L'obiezione di coscienza diventava così «il tentativo di difesa primordiale della ripugnanza cristiana al mestiere di uccidere», la risposta della libertà umana a entrambi gli eccessi, «l'uomo *misura* di ogni cosa e l'uomo *schacciato* da ogni cosa». La possibilità dell'obiezione di coscienza ristabiliva la giusta relazione tra i diritti dell'uomo e quelli della comunità, il cui fine è il bene comune, il «perfezionamento stesso dell'uomo».

Don Primo ha indicato il mito del dovere come esattamente opposto al primato della coscienza morale. Educare il soldato non consiste nel formarlo all'obbedienza cieca, ma nell'offrirgli gli strumenti per un discernimento sul bene e il male. In realtà, credere che il Vangelo cerchi una fedeltà formale significherebbe impoverire il messaggio di Gesù Cristo. La disobbedienza diventa quindi un dovere di fronte agli abusi evidenti e ripetuti delle autorità: il potere è in vista del bene comune. La coscienza richiede la fedeltà al bene comune, ai diritti della verità e della giustizia.

Queste riflessioni trovano un punto di convergenza nell'adesione di don Mazzolari alla Resistenza. La disobbedienza civile, per lui, prima di prendere le armi, doveva essere costruita con la forza del pensiero e delle idee. Agli inizi degli anni Quaranta, infatti, don Primo pubblicò uno dei suoi testi più provocatori: *Impegno con Cristo*. Si presentava come un inno alla testimonianza cristiana. Scriveva: «La prima condizione, richiesta al testimone o al profeta, è una chiara coscienza cristiana per discernere ciò che conviene e ciò che non conviene col Vangelo». E aggiungeva: «Viviamo in un tempo in cui non tanto importa l'adempimento dei doveri comandati dagli uomini, quanto il saggiare se abbiano un fondamento etico». Da qui l'impegno del cristiano per la liberazione dell'uomo da tutte le forme di schiavitù, coerentemente con il suo impegno a costruire il «Regno dei Figli di Dio» in opposizione al «Regno dei Servi». Queste parole non passarono inosservate e furono la causa del primo arresto di don Mazzolari, nel febbraio 1944. Nello stesso anno, a causa del suo impegno nella Resistenza, subì un secondo arresto che lo portò nel giro di breve tempo alla fuga e a rimanere nascosto per diversi mesi, fino al 25 aprile 1945.

Dopo la seconda guerra mondiale, il parroco di Bozzolo si impegnò nella pacificazione degli spiriti e nella ricostruzione sociale per offrire ragioni di responsabilità civile ai cattolici. Nel 1949 fondò con questo fine il bimestrale «Adesso». Proseguiva senza sosta il suo impegno per la pace. Si adoperò per il dialogo anche con coloro che erano lontani, ovvero coloro che, pur non riconoscendosi nella Chiesa, avevano a cuore la questione della pace e combattevano per mettere al bando la bomba atomica. Il suo tentativo di dialogo con i Partigiani della pace era visto con sospetto dalla stessa Chiesa, che aveva difficoltà, in quel contesto, a comprenderne la dimensione profetica. Nonostante le incomprensioni, la passione di Mazzolari per la pace non diminuì. Al contrario, il suo impegno si era trasformato in un'«ostinazione». Il suo diario divenne una cassa di risonanza che non risparmiava critiche a nessuno in un periodo di pericolosa «guerra fredda». Scriveva il 15 ottobre 1950:

Coloro che predicano la pace e che in fondo al loro cuore si augurano una guerra che li sollevi dall'incubo comunista, sono falsi pacifisti. E coloro che si dicono contro tutte le guerre, eccetto quelle che in qualche modo possono servire la causa russa e comunista, sono falsi pacifisti. Di fronte a questi schieramenti ipocriti, pericolosi e semplicissimi, preferiamo i rischi di una politica inventiva, che non s'accontenta di ripetere astrattamente «non vogliamo la guerra», ma che usa di ogni mezzo onesto per impedirla, cominciando dalla ragione e dalla religione. Il nostro dovere è di opporsi al fanatismo.

L'eccesso di propaganda a favore della guerra era per Mazzolari il vero pericolo da cui era necessario guardarsi. Da buon osservatore della natura, custode della sua «chiesa parrocchiale sugli argini» del fiume Po, ricorreva a questa immagine per rappresentare la forza devastatrice della guerra, capace di trascinare via tutto. Se la guerra è come un fiume che può esondare e portarsi via tutto causando un disastro, il mondo viene salvato dai «custodi degli argini della pace». Il loro dovere di prevenzione è fondamentale, ma «se gli uomini non cessano di odiarsi e di armarsi, non c'è argine che tenga, per quanto rinforzato». La sua convinzione era che «ognuno di noi è un cielo che può dar pioggia o sereno, preparare la guerra o confermare la pace: ognuno di noi è guardiano degli argini della pace, prima di ogni "grande" e di ogni

ministro degli esteri». L'ostinazione per la pace è il risultato dell'impegno dei cristiani laici che cercano di rimuovere gli ostacoli sul loro cammino. La sola via praticabile è quella del dialogo. Tuttavia, ammoniva, «se mettiamo fuori legge, proprio noi cristiani, certe nazioni perché hanno principi economici e filosofici diversi dai nostri, la ricerca stessa della pace diviene uno strumento o un aspetto della "guerra fredda", se pur non è già un alibi per "necessario attacco preventivo"». Così sognava una Chiesa in uscita dai propri campi armati, per impedire che diventasse un campo minato o chiuso, dove rifugiarsi nel sospetto reciproco e progettare un mondo separato.

I suoi appelli a preoccuparsi del destino dell'umanità, e ancor più del progetto europeo, furono memorabili e numerosi. I suoi interventi, che risalgono soprattutto agli inizi degli anni '50, oggi assumono – giustamente – un tono profetico in questa sede internazionale dell'UNESCO. Nel 1953, in un momento di forte crisi tra l'Est e l'Ovest, nel mezzo della Guerra Fredda, veniva messa in discussione la stessa unità dell'Europa. Il progetto d'integrazione attraverso la Comunità Europea di Difesa (CED) appariva difficile fin dall'inizio. Mazzolari interpretava i segnali critici e ne scriveva con coraggio. In un articolo pubblicato sul quotidiano «L'Eco di Bergamo», ammoniva che un'Europa «frantumata da rivalità interne ed esterne, con un'economia di sperpero e di fame [...] sarà poco più di un'espressione geografica o di una terra di nessuno». Per questo esortava i cristiani europei a fare tutto il possibile per «salvare la loro casa». Così concludeva:

Non so se la possibilità di salvare l'Europa sia ancora nel nostro sforzo: ma il tentarlo con tutte le nostre energie spirituali e temporali anche in campo cattolico, è il dovere preciso e urgente della cristianità europea.

Il capolavoro della sua riflessione è probabilmente il libro *Tu un uccidere*. Si tratta di un vero e proprio manifesto per la pace, pubblicato in forma anonima nel 1955, dopo le tragedie delle guerre mondiali. Convinto che «il cristiano è un "uomo di pace", non un "uomo in pace"», Mazzolari invitava i cristiani a non lasciarsi dominare dalla paura e a mettersi «davanti» per essere una luce visibile da tutti. Per il parroco di Bozzolo era assurdo che, dopo secoli di cristianesimo, l'adagio «se vuoi la pace, prepara la guerra» fosse ancora

vincente. La realtà è che occorre creare le condizioni per la pace. Dobbiamo prendere posizione per la pace e darle tutta la nostra adesione. La pace è una vocazione, la vera vocazione dell'uomo. Ecco perché don Primo proponeva di andare oltre l'idea che possa esistere una «guerra giusta» in un'epoca in cui le armi erano diventate così distruttive da poter uccidere migliaia di vite innocenti. Definendo come «follia» la corsa agli armamenti, don Primo ha dimostrato che «la nostra arma di difesa è la giustizia sociale più che l'atomica». Ammoniva: «La guerra incomincia quando, per non fare la guerra, mi metto nella disperazione doverla fare». Non c'è pace senza giustizia, proprio perché la guerra genera la povertà: «Se quanto si spende per le guerre, si spendesse per rimuoverne le cause, si avrebbe un accrescimento immenso di benessere, di pace, di civiltà: un accrescimento di vita». E citando un discorso del presidente degli Stati Uniti D.D. Eisenhower, ricordava:

Ogni cannone che viene costruito, ogni nave da guerra che viene varata, ogni razzo che viene preparato rappresenta un urto a coloro che hanno fame, a coloro che hanno freddo e non hanno da coprirsi.

Don Primo Mazzolari è stato un autentico costruttore di pace. I suoi insegnamenti ci ricordano che la pace è un bene che deve essere chiesto per tutti quanti, anche per chi non lo merita, e che è il frutto dell'impegno di tutti gli uomini di buona volontà. Riprendendo il messaggio di Pio XII nel 1939, «nulla è perduto con la pace, tutto può essere perduto con la guerra», il parroco di Bozzolo affermava che la pace non può essere imposta ma offerta. È il risultato di un disarmo che parte dalla mente e unisce le scelte delle persone, fino ad arrivare a quelle di coloro che esercitano la responsabilità politica.

Don Mazzolari è morto il 12 aprile 1959. La sua tomba, nella chiesa parrocchiale di Bozzolo, è diventata una meta di pellegrinaggio per molti. Lo stesso Papa Francesco vi ha fatto visita il 20 giugno 2017 per commemorare questa straordinaria figura di sacerdote e profeta. Gli scritti di don Primo costituiscono una miniera a cui studiosi, intellettuali e uomini di buona volontà possono attingere. Anche i costruttori di pace possono riconoscere, tra i numerosi testimoni, questo semplice parroco di campagna capace di amare l'umanità con un cuore grande. L'attualità del suo messaggio è sotto i nostri

occhi. Vorrei sottolineare tre insegnamenti di vita che potremmo condividere in questo Congresso.

Il primo è che la pace nasce dal dialogo tra gli uomini. Don Primo scriveva:

Chi è troppo sicuro non della Verità, ma della sua verità, più che un «testimone» è uno «zelante», il quale, ancor prima del raccolto, divide il mondo in due, e non si accorge che questo suo «camminare davanti a Dio» lo mette in tentazione di «cancellare» coloro che non essendo più uomini per lui, vanno strappati come si strappano le «radici del male», senza pietà.

La condizione del dialogo è il disarmo. Si tratta di disarmare i cuori e gli arsenali. La battaglia di don Mazzolari per il disarmo e per fermare la corsa agli armamenti ci ricorda l'attualità dell'insegnamento del Concilio Vaticano II, che osava menzionare «uno dei peggiori flagelli dell'umanità» capace di fare un torto «intollerabile ai poveri». *Gaudium et spes* 81 osserva saggiamente:

Si convincano gli uomini che la corsa agli armamenti, alla quale si rivolgono molte nazioni, non è una via sicura per conservare saldamente la pace, né il cosiddetto equilibrio che ne risulta può essere considerato pace vera e stabile. Le cause di guerra, anziché venire eliminate da tale corsa, minacciano piuttosto di aggravarsi gradatamente. E mentre si spendono enormi ricchezze per la preparazione di armi sempre nuove, diventa poi impossibile arrecare sufficiente rimedio alle miserie così grandi del mondo presente. Anziché guarire veramente, nel profondo, i dissensi tra i popoli, si finisce per contagiare anche altre parti del mondo. Nuove strade converrà cercare partendo dalla riforma degli spiriti, perché possa essere rimosso questo scandalo e al mondo, liberato dall'ansietà che l'opprime, possa essere restituita una pace vera.

Vorrei ricordare in questa Sede le parole di Papa Francesco a New York il 25 settembre 2015, in riferimento al preambolo e al primo articolo della *Carta delle Nazioni Unite*, che indicano i fondamenti per la costruzione del diritto internazionale: la pace, la soluzione pacifica delle controversie e lo sviluppo di relazioni amichevoli tra le nazioni. Nel suo discorso, Papa Francesco affermava:

Contrasta fortemente con queste affermazioni, e le nega nella pratica, la tendenza sempre presente alla proliferazione delle armi, specialmente quelle di distruzione di massa come possono essere quelle nucleari. Un'etica e un diritto basati sulla minaccia della distruzione reciproca – e potenzialmente di tutta l'umanità – sono contraddittori e costituiscono una frode verso tutta la costruzione delle Nazioni Unite, che diventerebbero «Nazioni unite dalla paura e dalla sfiducia». Occorre impegnarsi per un mondo senza armi nucleari, applicando pienamente il Trattato di non proliferazione, nella lettera e nello spirito, verso una totale proibizione di questi strumenti.

In questa prospettiva, vale la pena ricordare che circa due anni dopo, il 7 luglio 2017, la comunità internazionale ha adottato un nuovo strumento giuridico nel settore nucleare: il Trattato sull'Interdizione delle Armi Nucleari. Questa adozione è il risultato di un vasto movimento d'opinione che ha visto la società civile entrare in dialogo con alcuni governi a favore di un mondo libero dalle armi nucleari. Papa Francesco e la Santa Sede hanno partecipato attivamente a questo processo, basandosi su alcune argomentazioni: l'inadeguatezza dei sistemi di difesa nucleare nel rispondere alle minacce alla sicurezza nazionale e internazionale nel XXI secolo; il catastrofico impatto umanitario e ambientale dell'uso di centrali nucleari; la dispersione delle risorse umane ed economiche per la loro modernizzazione, risorse che vengono sottratte alla complessa realizzazione di obiettivi come la pace e lo sviluppo umano integrale; l'instaurazione di un clima di paura, sfiducia e opposizione. Sono elementi in cui risuona in qualche modo l'eco delle riflessioni di don Primo Mazzolari.

Nel nuovo Trattato, è presente anche un importante riferimento all'educazione alla pace e al disarmo. A questo proposito, possiamo fare riferimento nuovamente all'attualità del messaggio di don Primo, richiamando la sua seconda idea fondamentale: la pace nasce dal fatto che l'educazione non è e non deve mai essere considerata in un'ottica puramente utilitaristica. Per don Mazzolari all'epoca, e per la Chiesa e per l'UNESCO oggi, si tratta di formare la persona umana fornendole il bagaglio necessario per vivere pienamente la propria vita. In sintesi, si tratta di trasmettere la saggezza che non consiste soltanto in una serie di informazioni, ma nell'apprendimento del senso (inteso

come orientamento e come significato) della vita.

La terza idea fondamentale è che la pace nasce dall'impegno di ognuno ad abitare la storia con amore: «È finito il tempo – ammoniva Mazzolari – di fare lo spettatore, sotto il pretesto che si è onesti e cristiani. Troppi ancora hanno le mani pulite perché non hanno mai fatto niente». È proprio la questione dell'impegno concreto, personale, che diventa uno dei messaggi più forti del parroco di Bozzolo. Basti ricordare qui uno dei suoi testi più poetici, situato all'inizio di *Impegno con Cristo*:

Ci impegnamo noi e non gli altri, unicamente noi e non gli altri, né chi sta in alto né chi sta in basso, né chi crede né chi non crede.

Ci impegnamo senza pretendere che altri s'impegni con noi o per suo conto, come noi o in altro modo.

Ci impegnamo senza giudicare chi non s'impegna, senza accusare chi non s'impegna, senza condannare chi non s'impegna, senza cercare perché non s'impegna, senza disimpegnarci perché altri non s'impegna.

[...] Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa *nuovo* se qualcuno si fa *nuova creatura*, imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi.

L'ordine nuovo incomincia se qualcuno si sforza di divenire un *uomo nuovo*.

La primavera incomincia con il primo fiore, la notte con la prima stella, il fiume con la prima goccia, l'amore col primo sogno.

Vi ringrazio per il vostro paziente ascolto e spero che questo Congresso porti frutti di conversione e rinnovamento nei nostri cuori, perché noi siamo convinti, come sosteneva don Mazzolari, che la pace deve rimanere la costante ostinazione dell'uomo. In ogni epoca e a beneficio di tutti.

**Segretario di Stato di Sua Santità*

Guy Coq*

Sei temi dell'opera di Mounier hanno illuminato il percorso di Mazzolari

Con gioia saluto questo incontro su Primo Mazzolari in cui il pensiero di Emmanuel Mounier è l'invitato d'onore. Ho scelto di evocare sei temi importanti dell'opera di Mounier che penso abbiano illuminato il percorso di Primo Mazzolari. In questa scelta mi ha aiutato Bruno Bignami, che ringrazio.

*Mounier pensatore
della crisi*

Lo si dimentica troppo spesso: la fase di sviluppo del pensiero di Mounier è contemporanea alla crisi del 1929. Sin dalla fondazione della rivista «Esprit» nel 1932, egli inserisce la crisi economica nel contesto della crisi mondiale, una crisi di civiltà. Questa impostazione risulta evidente a partire dal primo articolo che firma su «Esprit»: *Rifare il Rinascimento*. Uno stile di civiltà nato nel Rinascimento è arrivato ormai alla fine della sua corsa. La forza di Mounier consiste nel discernere, in questa crisi totale, due livelli distinti ma interagenti: il livello antropologico e quello economico.

Sul piano antropologico, l'uomo occidentale è stato «modellato dall'individualismo rinascite e questa tendenza è andata avanti per quattro secoli intorno a una metafisica, una morale, una prassi della rivendicazione». Sul lungo periodo, la metafisica dell'individuo ha prodotto effetti temibili a livello collettivo, sulla possibilità di un mondo comune. Gli individui «hanno demarcato, svuotato, circondato tutta la realtà collettiva a loro immagine. L'universo umano, sotto i loro effetti anarchici, si è disperso in un pulviscolo di mondi chiusi: professioni, classi, nazioni, interessi economici. La libertà individuale è diventata un "*laissez faire, laissez passer*: lasciar fare, lasciar passare il più forte».

Mounier denuncia una certa evoluzione dell'economia: il vantaggio tratto dalla speculazione ha sostituito il «profitto industriale». Questo stato di cose in cui l'economia è dominata dalla logica del denaro è quello che Mounier chiama precisamente «il disordine stabilito». È il costo umano di questa deriva che fa nascere un rifiuto radicale in Mounier; questo costo è l'aumento della miseria, l'oppressione dei poveri. La solidarietà di Mounier nei confronti

del proletariato ha una fonte spirituale. Nella prefazione di *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Mounier vede «il corpo frantumato del proletariato come un Cristo sulla croce».

A questo punto, possiamo capire molto meglio perché Mounier rifiuta l'anticomunismo quando quest'ultimo è consenso alla sorte dei lavoratori. Rifiuta le soluzioni adottate dal sistema sovietico e la filosofia della storia portata dal marxismo. Le sue posizioni hanno due punti di appoggio: da un lato, il fatto che «dei comunisti godano della fiducia dei poveri»; dall'altro, sostiene Mounier, «il mio Vangelo è il vangelo dei poveri».

*La persona
al centro*

L'individualismo si basa su una visione impoverita della realtà umana. Emmanuel Mounier lo rifiuta, perché vorrebbe cogliere l'umanità nella sua completezza. La persona è quindi, prima di tutto, il nome di uno sforzo per definire con precisione la totalità dell'essere umano. Alcuni termini che le vengono spesso preferiti sono in realtà delle riduzioni, delle mutilazioni della persona. Quest'ultima va oltre la coscienza, perché è corpo e spirito inseparabilmente: «L'uomo è un corpo allo stesso titolo che è spirito, interamente corpo e interamente spirito».

Opponendo, per tali motivi, il movimento che è la persona alle istanze che tendono a fissarla – io, soggetto, personalità – si giungeva già a un termine essenziale nella descrizione della persona: la trascendenza. C'è nella persona un movimento di superamento di sé che si dispiega sotto tre forme. Prima di tutto un movimento di superamento di sé verso se stessi in uno sforzo mai completato, sempre rimesso in discussione, di unificazione. Allo stesso tempo, tuttavia, questo movimento consiste in un superamento di se stessi verso l'altro, un'uscita da se stessi, una costruzione della persona attraverso la qualità delle sue relazioni con l'altra persona. Infine, la trascendenza verso se stessi o verso l'altro verrebbe spezzata se la persona non fosse trascendenza verso i valori.

Il movimento di superamento, di trascendenza di se stessi verso se stessi è un'unificazione di se stessi. E ciò che orienta e dà impulso a questo movimento è la ricerca della mia vocazione.

La mia persona è in me la presenza e l'unità di una vocazione atemporale

che mi chiama a superare me stesso indefinitamente, si rivela nel movimento e opera, attraverso la materia che la rifrange, un'unificazione sempre imperfetta, sempre ricominciata, degli elementi che si agitano in me.

Questa vocazione non è data di primo acchito, si svela nel movimento stesso che la ricerca: «La missione primaria di ogni uomo consiste nello scoprire gradualmente questa cifra originale che contraddistingue il suo posto e i suoi doveri nella comunione universale e nel consacrarsi, contro la dispersione della materia, a questo raccoglimento di se stesso».

Questa cifra originale evoca un messaggio in codice da decifrare. È anche tutto un lavoro di scoperta di questa vocazione, come senso della presenza unica di un essere nel mondo. Si tratta di un mistero? A dieci anni di distanza dal testo precedente, Mounier adotta questa formula a proposito di mistero: «La persona è la testimonianza del mistero». È «la presenza stessa del reale, altrettanto banale, altrettanto universale della poesia, a cui si abbandona più volentieri. È in me che lo conosco più puramente che altrove, nella cifra indecifrabile della mia singolarità, perché vi si rivela come un centro positivo di attività e di riflessione, non soltanto come una rete di rifiuti e di ritirate». Osserviamo in proposito: «la cifra indecifrabile» è quella dell'unicità di un essere, unicità che non può essere spiegata.

La persona prende coscienza di sé non in un'estasi, ma in una lotta di forze. La forza è uno dei suoi attributi principali.

La logica stessa dell'amore valorizza la forza: «L'amore è lotta, la vita è lotta contro la morte; la vita spirituale è una lotta contro l'inerzia materiale e il sonno vitale». La forza necessaria può arrivare fino al punto di rischiare la vita: «Una persona raggiunge la sua piena maturità solo quando ha fatto la scelta delle fedeltà che valgono più della vita». Il movimento del progresso nella società presuppone la lotta delle forze: «Il diritto è un tentativo sempre precario di razionalizzare la forza e inclinarla verso il regno dell'amore».

*La comunità
necessaria*

Per essere chiari, oggi dovremmo dire: la comunità secondo Emmanuel Mounier esclude ogni forma di comunitarismo. Poiché fondata sulla persona, è apertura ad ogni uomo.

Se Emmanuel Mounier inventa l'espressione «personalismo comunitario» è proprio perché per lui, una persona non è davvero se stessa senza la sua partecipazione a questa o quella comunità. Vale la pena osservare che fin dall'inizio della sua opera, Mounier affronta la questione dell'altro, del prossimo, a partire dalla critica delle comunità che di questa hanno solo il nome.

È il "noi" che interviene subito tra me e te. Ma c'è un "io" che precede il "noi". E l'"io" non è se stesso senza il "noi". Ciò comporta la possibilità per l'io di realizzarsi come "io" nel "noi". Un po' più avanti, il testo precisa ulteriormente questa relazione io-noi: «Il "noi", realtà spirituale consecutiva all'"io", non nasce da una cancellazione delle persone, ma dalla loro realizzazione». Il "noi" della comunità nasce dalla relazione tra due persone. La comunità si costruisce come un tessuto di relazioni interpersonali. «Un "noi" comunitario più ampio è formato da altri noi due, noi tre ecc., incrociati all'infinito». Si potrebbe dire che è l'esistenza del massimo delle relazioni interpersonali che costituisce la comunità, la presenza di molte relazioni io-tu.

La coerenza del pensiero potrebbe essere riassunta così: nessuna vera comunità senza relazioni tra le persone, relazioni esse stesse necessarie alla costituzione di ogni persona.

Le due componenti, persona e comunità, sono riflesse simultaneamente. È l'amore che costruisce l'unità della comunità: «Senza di esso, le persone non riescono a diventare se stesse. Più gli altri mi sono estranei, più io sono estraneo a me stesso. L'intera umanità è un'immensa cospirazione d'amore rivolta a ciascuno dei suoi membri. Ma a volte mancano i cospiratori».

La comunità è a tutti gli effetti il secondo pilastro della filosofia della persona sviluppata da Mounier. Una formula indica chiaramente il legame persona-comunità:

Troviamo quindi la comunione inserita nel cuore stesso della persona, integrante della sua stessa esistenza.

Osserviamo che Mounier presenta come necessarie alla persona sia la relazione interpersonale che la comunità, e ciò si comprende dal momento che si è partiti dal presupposto che la relazione interpersonale è costitutiva della comunità.

«L'uomo è un corpo allo stesso titolo che è spirito, interamente "corpo" e

*Una filosofia
dell'impegno*

interamente "spirito". L'uno non va mai senza l'altro; non c'è un aspetto del corpo che sia solo corpo, né un aspetto dello spirito che sia solo spirito». È il polo individuale della persona, questo legame con la dispersione nella materia «individualizzata o, ciò che è equivalente, materializzata» che rende necessario l'impegno.

L'impegno assume svariate forme: è umano, etico, politico, spirituale, secondo la dimensione dell'azione che domina. Ma nessuna forma di impegno può essere pensata in modo completamente indipendente rispetto alle altre. La forza di Mounier consiste nell'aver compreso la necessità di pensare gli impegni nella loro globalità, certamente, distinguendoli, ma allo stesso tempo nella loro connessione, al livello dell'unità personale di ciascun essere.

Mounier espone una tensione particolarmente illuminante tra l'azione politica e l'azione profetica. La prima, anche se tutte le dimensioni dell'azione sono coinvolte, è soggetta a urgenze in cui s'impongono decisioni efficaci. La seconda va oltre i vincoli immediati e i limiti dell'azione politica per affermare, in nome dei valori, la necessità di far progredire la coscienza collettiva, cosicché alcuni obiettivi, ora irraggiungibili, si imporranno in maniera evidente e necessaria alla coscienza collettiva. Questa tensione oppone due tipi di impegno: il politico e il profeta; tuttavia, coinvolge tanto l'uomo impegnato in politica quanto l'uomo profeta. Questo è il motivo per cui, sostiene Mounier, il politico, in totale rottura con la dimensione profetica, cede alla tentazione del cinismo e il profeta, in totale rottura con il politico, non è altro che qualcuno che impreca.

Inoltre, in Mounier c'è un rigoroso riconoscimento di ciò che la sfera politica rappresenta. Non si tratta soltanto di lottare per esercitare il potere e per mantenerlo. La sfida della politica consiste anche nel far emergere l'interesse comune, nel fare avanzare la società verso una migliore qualità umana. Secondo Mounier, la politica occupa una posizione intermedia tra la sfera economica e la sfera etica. È sempre con l'intermediazione della dimensione politica che l'etica interviene sull'economia.

Per quanto riguarda l'azione politica in sé, Mounier chiede che riconosciamo sempre tanto l'imperfezione dei fini perseguiti che quella dei mezzi utilizzati: «Noi non ci impegniamo se non in battaglie discutibili su cause imperfette. Rifiutare di impegnarsi, però, vuol dire rifiutare la condizione umana». L'astensione in nome della purezza è illusoria:

Lo scetticismo è ancora una filosofia; il non-interventismo tra il 1936 e il 1939 ha generato la guerra di Hitler e “chi non fa politica” fa la politica del potere stabilito.

La consapevolezza dell'imperfezione della causa ci preserva dal fanatismo, «vale a dire dalla convinzione di vivere in possesso di una verità assoluta e integrale». Questa «coscienza inquieta» spinge alla critica perpetua che mira a «una maggiore perfezione della causa». Nessuna causa ha la ragione dalla sua parte al cento per cento: «6 febbraio 1934, guerra civile spagnola, Fronte popolare, Monaco, Vichy: c'erano sempre un numero sufficiente di buone ragioni dal lato dell'avversario, e di follia e di meschinità dal lato dell'alleato, per rischiare di indebolire la non-scelta».

Tuttavia, di fronte all'imperfezione degli impegni, Mounier elenca una serie di valori «per i quali rischiare la vita è legittimo». Questa tensione tra l'imperfezione dei fini e dei mezzi e l'esigenza ineludibile dei valori manifesta il carattere tragico dell'impegno secondo Emmanuel Mounier.

*Etica
e valori*

L'importanza della questione etica nell'opera di Emmanuel Mounier è troppo spesso trascurata. L'interrogativo sui valori vi occupa un posto essenziale. Tuttavia, Mounier segna su questo argomento una rottura rispetto ai suoi predecessori: egli rifiuta un pensiero sui valori che si chiuderebbe nell'astrazione di un sistema o che si atterrebbe a un assoluto disincarnato.

La soluzione che propone allo statuto dei valori consiste nello stabilire un legame profondo, una radicale solidarietà tra la persona e i valori. Il valore si colloca nella persona: «Il suo vero posto è il cuore vivente delle persone». Ha bisogno del riconoscimento e dello slancio della persona per manifestarsi. È lo slancio della persona nella direzione del valore che consente a quest'ultimo di esistere: «Le persone senza i valori non esisterebbero pienamente, ma i valori esistono per noi solo in virtù del *fiat veritas tua* che gli dicono queste persone».

È il riconoscimento del valore da parte della persona che fa essere il valore. Esiste una sorta di genesi reciproca tra persona e valore: la persona stessa, infatti, ha bisogno del suo impegno nei confronti dei valori per esistere. Ma la

persona non è il valore. Quest'ultimo è un orientamento del superamento di sé. Ciò che conta è il senso del movimento, della trascendenza, del trascendere: «Il verbo è migliore del nome».

Per Mounier, c'è un solo caso in cui il valore si identifica con una persona: «Il personalismo cristiano va fino in fondo: tutti i valori si riuniscono per lui sotto la singolare chiamata di una Persona suprema».

Mounier riconosce che egli vive di questa fede. Allo stesso tempo, però, propone un pensiero filosofico che si ferma prima del riconoscimento di Cristo come nucleo ultimo dei valori.

L'interazione vitale tra valore e persona si rivela anche nell'analisi dell'intersoggettività dei valori e della loro presenza necessaria nella storia, dove possono alterarsi e venire distorti.

Cristianesimo e civiltà

Sin dall'inizio, e in seguito con coerenza costante, l'ambizione di Emmanuel Mounier è stata di «dissociare lo spirituale dal reazionario», di liberare il cristianesimo dai suoi compromessi con le classi dominanti. Due grandi ragioni giustificano questo progetto: «è prima di tutto il mezzo per realizzare un progresso decisivo in termini di civiltà; significa anche lavorare per superare la frattura tra la Chiesa e la classe operaia e, a tal fine, fare in modo che il messaggio cristiano possa essere ascoltato dai più poveri, da quei proletari destinati all'indigenza». Attraverso questa solidarietà con la miseria, Mounier mira a rendere il cristianesimo finalmente in armonia con il suo fondatore.

Questo progetto comporta una rivoluzione spirituale che può essere accompagnata da una rivoluzione sociale e politica e la rottura definitiva con il sogno della cristianità, vale a dire di una civiltà cristiana, di nome. Questo ideale, osserva Mounier, non era iscritto nella fede degli apostoli, né caratterizzava i primi secoli del cristianesimo.

Per ritrovare la fedeltà al suo Fondatore, il cristianesimo deve far propria pienamente l'esigenza dell'incarnazione. Ciò impone la totale iscrizione dello spirituale nel temporale e viceversa. A tale scopo, Mounier segue la linea di forza tracciata da Péguy – una chiara distinzione tra spirituale e temporale, ma una co-presenza dell'uno e dell'altro:

Non dobbiamo portare lo spirituale nel temporale. C'è già. Il nostro

ruolo è di farlo vivere, soprattutto di comunicarlo. L'intera dimensione temporale è il sacramento del Regno di Dio.

Lo stesso Mounier sottolinea:

C'è nel cristianesimo un imperativo della presenza nel temporale, religione dell'imitazione universale di Cristo incarnato; il cristianesimo comanda all'uomo una presenza attiva in tutta la dimensione temporale.

Dovremmo prenderci il tempo per rileggere queste pagine, a tratti folgoranti, in cui l'incarnazione presa sul serio implica il riconoscimento di un'azione della fede cristiana nella storia. Ciò significa che non ci sono due storie, una temporale, l'altra spirituale, poiché lo svolgimento, pur caotico, della storia è allo stesso tempo un progresso verso il Regno: «Così il cristianesimo contribuisce maggiormente alle opere più esteriori degli uomini quando cresce in intensità spirituale anziché quando si perde in tattiche e in pianificazioni».

Mounier insiste: l'Incarnazione ci impedisce di affermare che «il cristianesimo non ha nulla a che fare con le civiltà», tuttavia la sua azione «non è direttamente orientata all'opera della civiltà». Si tratta piuttosto di contribuire alla realizzazione ultima dell'umanità; attraverso il meglio di una civiltà, è possibile avere accesso al significato ultimo dell'umanità.

È probabile che, in questa concezione delle relazioni del cristianesimo con la società e la civiltà, Mounier sia in sintonia con le intuizioni più forti di Péguy. In ogni caso, è chiaro che per Mounier il cristianesimo non è legato in modo definitivo a una civiltà. Esso va incontro all'essere umano ovunque e in ogni tempo quando si sforza di costruire la migliore umanità possibile.

**presidente onorario dell'Associazione "Amici di Emmanuel Mounier"*



Il cardinale Pietro Parolin svolge la sua relazione al convegno su Mazzolari presso l'UNESCO di Parigi



La conferenza stampa svoltasi prima dell'incontro ufficiale nella sede UNESCO



Il card. Pietro Parolin



Don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari



Mons. Antonio Napolioni



Don Bignami con mons. Napolioni durante la conferenza stampa



Mons. Francesco Follo



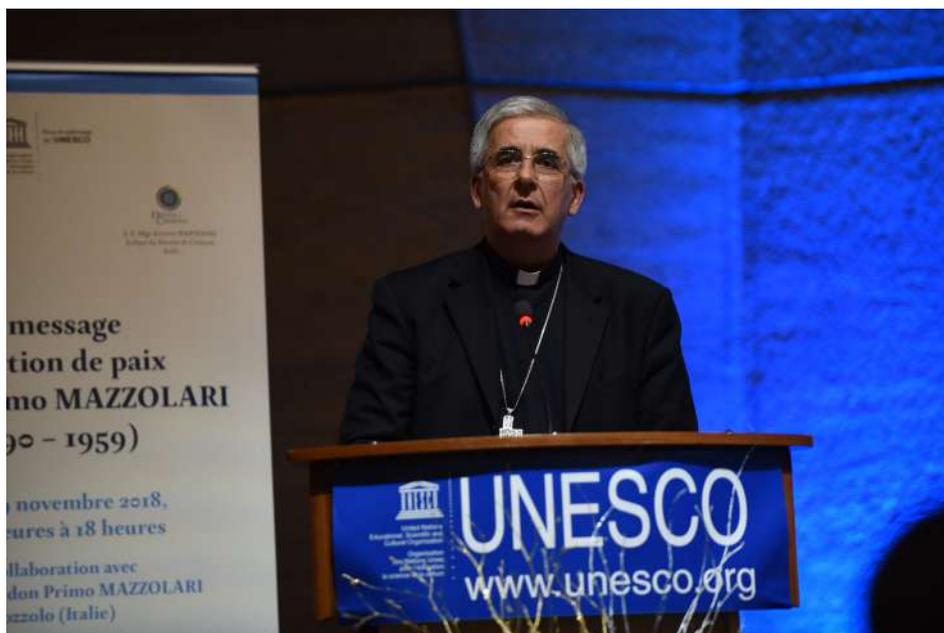
*Il card. Parolin con don Massimo Calvi (al centro), vicario generale della diocesi di Cremona,
e il vescovo mons. Giuseppe Merisi*



Il benvenuto di Xing Qu (UNESCO)



Sede UNESCO, palco e tavolo dei relatori



Il saluto iniziale di mons. Napolioni



Mons. Francesco Follo



L'intervento di Guy Coq





La relazione della professoressa Mariangela Maraviglia





La relazione di don Bruno Bignami



Un'altra immagine del pubblico in sala





Stefania Giannini, già ministro in Italia, ora vicedirettore UNESCO per la cultura, assieme al card. Parolin



Il card. Parolin con il sindaco di Bozzolo Giuseppe Torchio



Il gruppo dei cremonesi presenti all'evento UNESCO di Parigi

Mariangela Maraviglia*

«La parola ai poveri» da don Primo a Bergoglio Profezia che attraversa la storia della Chiesa

«Ci farà bene leggere e meditare queste pagine molto attuali di don Primo Mazzolari, sacerdote coraggioso. [...] Chiediamo al Signore la grazia di vedere i poveri che bussano al cuore [...] perché la misericordia di Dio possa entrare nel nostro cuore». Queste parole di papa Francesco, che introducono la riedizione del libro *La parola ai poveri* di don Primo Mazzolari¹, valorizzano il fulcro del messaggio di don Primo e individuano le parole chiave di una “profezia” che avrebbe percorso la storia della Chiesa del Novecento giungendo fino al pontificato attuale. I «poveri» e la «misericordia», oggi temi centrali del messaggio pontificio, fin dagli anni Trenta del secolo scorso risuonavano dai tanti pulpiti offerti alla potente predicazione del prete lombardo dai più vivaci circoli cattolici italiani².

Il ritratto che di don Primo tracciava il vescovo di Roma durante la visita alla sua tomba a Bozzolo (Mantova), il 20 giugno 2017, dava corpo a quei temi suggerendo implicite corrispondenze: quel parroco che non si teneva al riparo «del fiume della vita» per immergersi nelle sofferenze della sua gente; che sapeva «uscire di casa e di Chiesa» per rivolgersi al cuore dei lontani; che sapeva inoltrarsi «nella pianura che si apre, senza rassicuranti confini» per farsi carico delle domande anche scomode dell'uomo e della storia del suo tempo³, rinviava, nella mente degli ascoltatori, a quella Chiesa «madre», capace «di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli», dialogante «con tutti, anche i più lontani e gli avversari», che distingue il messaggio di papa Francesco⁴. L'attenzione ai poveri, suscitatrice di una disposizione alla misericordia, come cardine della vita cristiana: dall'esperienza di un parroco vissuto in una provincia italiana marginale, ma con lo sguardo puntato sui problemi del suo tempo, questo messaggio risuona nel magistero di un papa giunto da un continente in cui il “grido dei poveri” è stato assunto come opzione fondamentale per la vita della Chiesa.

*Lecture e sintonie
in Francia e in Italia*

La preoccupazione per i poveri pervade tutta la vita e l'opera di don Primo Mazzolari, dalle pagine giovanili alla sua ultima fatica, «Adesso», il quindicinale che dal

1949 al 1959 amplificò la sua voce, raccogliendo altre voci dinamiche e sensibili del cattolicesimo italiano di quegli anni. Intitolò *La parola ai poveri* una rubrica che su «Adesso» riproponeva il messaggio che più gli stava a cuore: occorre non «parlare dei poveri» o «parlare ai poveri» o «parlare in nome dei poveri», ma «dare la parola ai poveri», senza strumentalizzarli, senza usarli per ottenere carriere o benefici politici⁵. Si trattava non di dare avvio a opere assistenziali o di beneficenza riproponendo forme di carità tradizionali, ma – tenendo conto di quella parola - di inaugurare nuove prospettive, di ripensare l'azione evangelizzatrice della Chiesa in una società in profonda trasformazione, di riprogettare l'organizzazione sociale, economica, politica su nuove basi di giustizia. L'incontro con i poveri, nelle trincee della prima guerra mondiale e poi nelle sue parrocchie di Cicognara e Bozzolo, offriva a Mazzolari il vaglio attraverso cui verificare la propria fedeltà di cristiano, lo stimolo per impegnarsi in quel «rinnovamento cristiano della Chiesa e della società» che, fin dalla giovinezza, si imponeva come tratto capitale del suo pensiero e della sua azione⁶.

Il rilievo dei poveri appare manifesto nel programma pastorale presentato in occasione del suo insediamento nella parrocchia di Bozzolo, il 10 luglio 1932:

Se voi mi chiedete se mi curerò piuttosto di questa che di quella chiesa, io mi domando se avrò braccia sufficienti per curare e provvedere alla moltitudine dei poveri di Bozzolo, se avrò pane per tutti, se saprò suscitare viscere di carità per essi, se avrò sempre la parola che compatisce, calma, rincuora, dà speranza. I tesori delle nostre due chiese non sono queste belle cose che vediamo, ma i poveri. Essi sono la faccia del Signore in mezzo a noi, il quale un giorno non ci chiederà se avremo fatto delle fastose funzioni, se gareggiato nell'abbellire strade e davanzali al passaggio delle processioni, ma come l'avremo onorato nei poveri: "io avevo fame e tu mi hai dato da mangiare"⁷.

Il richiamo al Vangelo di Matteo indica la prima fonte del pensiero mazzolariano: il Vangelo, arricchito dai testi della liturgia quotidiana e da una enorme messe di autori – non solo cattolici – tra i quali spiccano i Padri della Chiesa, Francesco d'Assisi, le encicliche sociali⁸. È eloquente la testimonianza

di due figure che condivisero con Mazzolari l'amore esigente per la Chiesa: «Leggi tutto ma tutto riporta al Vangelo»⁹, raccomandava a padre Umberto Vivarelli; e don Michele Do ricordava «la sua maniera personalissima di leggere e commentare l'evangelo», sempre alla luce de «la sua esperienza e il suo cuore»¹⁰. La contaminazione tra lettura del Vangelo e concreta esperienza di vita - la miseria diffusa e drammatica dell'Italia dei suoi anni - è stata la prima radice dell'amore di Mazzolari per i poveri.

Accanto al Vangelo e al patrimonio della tradizione cristiana, il parroco lombardo recepiva stimoli da molti autori segnati dalla passione per i poveri e da una nuova attenzione alla storia e alla questione sociale: tra questi, i francesi Charles Péguy, Georges Bernanos, Nikolaj Berdjaev, Jacques Maritain, Emmanuel Mounier¹¹, ma nella sua biblioteca è presente anche un'autrice in Italia allora appena tradotta come Simone Weil¹² e dai suoi scritti si coglie anche un interesse per Charles de Foucauld¹³; gli italiani che avvertiva vicini, per primo il sindaco di Firenze Giorgio La Pira che, negli anni Cinquanta, faceva della città toscana una punta avanzata di politiche sociali e una capitale del dialogo tra i popoli del mondo¹⁴; esponenti della «nouvelle théologie», come i domenicani Marie-Dominique Chenu e Yves Congar, più tardi voci ascoltate del Concilio Vaticano II, che leggeva fin dagli anni Trenta nelle pagine della rivista *La vie intellectuelle*¹⁵.

Le sollecitazioni giunte da questi autori di una fede «solidale con il tempo», come scriveva Marie-Dominique Chenu¹⁶, non furono raccolte solo nella sperduta parrocchia di Bozzolo, ma anche da un insieme di personalità diverse con cui Mazzolari fu in contatto e spesso in amicizia: don Lorenzo Milani e la sua passione educativa che si faceva scuola di emancipazione per gli ultimi¹⁷; don Zeno Saltini e la sua Nomadelfia, città della fraternità e dell'accoglienza di bambini abbandonati¹⁸, figure, queste, entrambe valorizzate dalle recenti visite di papa Francesco nei luoghi della loro presenza¹⁹; i più giovani religiosi David Maria Turollo ed Ernesto Balducci, spesi in opere di carità fattiva e in una feconda predicazione sui temi della giustizia e della pace²⁰; don Arturo Paoli che, allontanato forzatamente dall'Azione Cattolica e dall'Italia nel 1954, scriveva a don Primo della necessità di «essere come i poveri»²¹; Giuseppe Dossetti che, con la sua idea di “partito programmatico”, popolare e riformista, si contrappose alla vincente proposta politica di Alcide De Gasperi, e che più tardi ispirò il discorso sui poveri e sulla povertà della Chiesa

pronunciato dal cardinale Giacomo Lercaro al Concilio Vaticano II²². In quell'evento molti videro la realizzazione iniziale degli orizzonti che avevano condiviso con Mazzolari²³: il valore evangelico della povertà, il dovere di combatterla quando si manifestava come ingiustizia, un volto di Chiesa accogliente e attenta ai bisogni dell'umanità, in primo luogo dell'umanità sofferente.

*La logica
dell'incarnazione*

Se il riscatto degli ultimi fu al centro di vaste attenzioni nel Novecento afflitto da guerre e da traumatici cambiamenti, Mazzolari si distinse per una propria insistita meditazione. Tutta la sua produzione ne è segnata: opere di diverso genere letterario – commenti evangelici, articoli di taglio sociale e politico, testi narrativi – dettate da una mente prolifica, finalizzate al ministero pastorale e, insieme, imposte dall'urgenza della denuncia e dalla chiamata all'impegno. L'insieme di questi lavori può essere letto come un ripetuto appello consegnato, nella drammaticità dell'«ora» storica vissuta, alla Chiesa e ai cristiani: un appello che prendeva avvio da un fondamento religioso ma che aveva precise ricadute nella società, nell'economia, nella politica.

Mazzolari, è stato scritto più volte, non è un pensatore sistematico, la sua prosa è evocatrice di passioni piuttosto che lineare esposizione di un ragionamento; tuttavia è possibile tentare di individuare nei suoi diversi contributi il filo conduttore che traccia il percorso del suo pensiero.

Il suo discorso prendeva avvio dalla logica paradossale dell'incarnazione di Gesù Cristo, proposta come riferimento esemplare per la vita della Chiesa e di ogni cristiano, che, insieme a Cristo, dovevano farsi compagni di cammino nel «travaglio» dell'umanità nel tempo²⁴. Lo esplicitava, con parole tratte da Péguy, in una pagina di diario del 1937: ciò che gli stava a cuore era «l'insertion de l'éternel dans le temporel, et pour tout dire [...] le mystère même de l'incarnation». Chiariva subito dopo con una folgorante citazione dello stesso autore:

Il “piccolo cristiano” crede di avanzare nello *spirituale* perché diminuisce il temporale: ha paura di vivere sulla terra e immagina che la sua viltà lo trasporti più vicino al cielo./ “Perché non hanno il coraggio d'essere col

mondo, essi credono d'essere con Dio. Perché non hanno il coraggio di schierarsi tra i partiti dell'uomo, credono di parteggiare per Dio: perché non amano nessuno credono d'amare Dio" (Péguy)²⁵.

Per il parroco lombardo, che pur non mancava di una vena autenticamente contemplativa, l'amore cristiano non poteva risolversi in uno slancio verticale. Compromettersi con la dimensione «temporale» era condizione imprescindibile per verificare l'autenticità della dimensione «spirituale». Nella prima delle sue opere in cui metteva a tema la passione per i poveri, *La Via crucis del povero* (1939)²⁶, don Primo - denunciando la pratica di un «cristianesimo astrale» - riconosceva ai poveri il diritto di chiedere «quanto vale la mia carità sovranaturale come lievito di giustizia tra gli uomini»²⁷. In *Tempo di credere* (1941), commentando l'episodio di Emmaus, rincarava: «Se mi apparto non sono un cristiano; se non soffro insieme a tutti non sono un cristiano; se non vivo la storia che passa, non sono un cristiano»²⁸.

Mazzolari non si appartò e il suo compromettersi senza risparmio alla storia del suo tempo gli guadagnò, fin dagli anni Trenta, la doppia sorveglianza del fascismo e della Chiesa. Non appartarsi significava alimentare la coscienza antifascista del suo popolo, tornare a misurarsi «sul campo sociale», come scriveva nel 1937, non accontentandosi di rivolgere appelli alla coscienza del singolo o di limitarsi agli obiettivi vicini de «l'individuo e la famiglia»²⁹. Non appartarsi significava aprirsi a un dialogo, allora del tutto inedito, verso chi si poneva lontano dalla Chiesa, ed essere disponibili a un'autocritica che prendesse in carico le insufficienze, «opacità» che impedivano il ritorno alla «Casa del Padre» di quanti se ne erano allontanati, come scriveva in *La più bella avventura* (1934)³⁰. Fu un invito che, in anni in cui i «lontani» dalla Chiesa erano sentiti come avversari da combattere, costò a Mazzolari ripetute incomprensioni e censure ecclesiastiche, a cui rispose sempre con una pronta dichiarazione di obbedienza, un'obbedienza «in piedi», che non contestava l'autorità della Chiesa, ma non rinunciava all'esercizio di franchezza dettata dalla sua coscienza cristiana nei confronti di confratelli e superiori³¹.

«Sono io il povero»,
«Gesù è il povero»

I «lontani» ai quali Mazzolari si rivolgeva erano i protestanti, gli spiriti critici, i non credenti, ma in primo luogo i poveri, sostenitori del socialismo e del comuni-

smo, opzioni condannate dalla Chiesa ma da loro predilette perché individuate come risposte di giustizia all'ingiustizia dominante.

Don Mazzolari aveva presenti quei poveri e i diseredati che incontrava nella sua quotidianità³², ma le sue pagine non proponevano analisi di carattere sociale, scavavano al fondo del problema della povertà, arricchendosi di valenze antropologiche e teologiche e di toni contemplativi. Nella sua appassionata meditazione sulla povertà don Primo sottolineava il limite della comune condizione umana, che impedisce a chiunque di sentirsi estraneo, separato rispetto a chi possiede meno in termini economici:

L'uomo deve vedere l'uomo nel povero. [...] / Vogliamo anzitutto una visione umana del povero, perché il povero non ha nazione, né classe, né razza, né partito: è l'uomo che domanda a tutti pietà e amore. [...] / Povero è l'uomo, ogni uomo. / Non per quello che non ha, ma per quello che è, per quello che non gli basta, e che lo fa mendicante ovunque, sia che tenda la mano, sia che la chiuda. / Il povero sono io, chi ha fame sono io, chi è senza scarpe sono io. / Questa è la realtà: così è il vedere reale. Io sono il povero; ogni uomo è il povero!³³.

La povertà si configura per lui come paradigma della comune umanità, esperienza così universale che lo stesso Figlio di Dio ha voluto condividerla: egli stesso ha voluto essere povero – di una «povertà fondamentale, continua, elettiva»³⁴ –, egli stesso si è identificato con «il povero», per calarsi totalmente nella dimensione umana ed essere vicino alla povertà di tutti:

La povertà di Gesù non è un'arma, né un pretesto di piccole rivendicazioni: è la nostra umanità, l'umanità di tutti, nessuno escluso [...] / Gesù non è soltanto il Gesù de' poveri, è il Povero, il più povero degli uomini. Egli quindi ci parla dal "di dentro" della povertà [...] da] una comunione pienamente sofferta³⁵.

Poiché la divinità di Gesù si abbassa alla più povera e abbandonata condizione umana, il volto del povero sconfinava col volto di Cristo, impedendo al cristiano di sottrarsi a una vista scomoda:

Dove il fratello è più povero là c'è *più* Gesù [...] Se uno non vede [...]

nel povero la realtà incancellabile e inquietante dei Cristo, troverà mille sofismi e pretesti per regalare i poveri o al governo, o al comunismo, o a qualunque altro, pur di non trovarseli tra i piedi³⁶.

La contemplazione di Gesù povero, uno dei motivi più intensi negli scritti mazzolari, apre alla dimensione del “vedere”. La sua opera può essere letta anche come una instancabile educazione dello sguardo dei suoi interlocutori perché vengano lacerate le barriere dell’egoismo e dell’indifferenza, quella «durezza di cuore», che fa «velo al mio occhio, quando mi si presenta il povero»³⁷. La sua parola si fa avvertimento e ammonizione: «Si ha bisogno di non vedere [...] Chi ha poca carità vede pochi poveri: chi ha molta carità vede molti poveri: chi non ha nessuna carità non vede nessuno»³⁸. E dal tema del «vedere» nasce una pagina in cui la prosa partecipa di don Primo si fa quasi prosa poetica:

Sarebbe meglio che Dio non fosse; sarebbe meglio che i poveri non fossero; poiché se Dio c’è, la mia vita non può essere la vita che conduco; se i poveri ci sono, la mia vita non può essere la vita che conduco. ... / Non vogliamo vedere Dio; non vogliamo vedere la morte; non vogliamo vedere il dolore, non vogliamo vedere i poveri. ... Chiudo gli occhi un giorno; chiudo il cuore un giorno; chiudo la ragione un giorno, un anno, molti anni; poi, non ne posso più, e vedo Dio, la morte, il dolore, i poveri: proprio chi non vorrei vedere./ Su ogni strada c’è una svolta: all’improvviso, ecco che dal mio intimo stesso risale la certezza che Dio c’è, e il dolore m’attanaglia, e la morte mi viene vicina, e il povero m’appare³⁹.

«Il di più è
dei poveri»

La visione del povero non si risolveva in un’attitudine puramente contemplativa. Spingeva invece a interrogarsi sulla causa della povertà, a individuare possibili soluzioni, che Mazzolari esprimeva con formula originale, per quanto attinta dalla tradizione biblica e patristica: «il di più è dei poveri»⁴⁰. Poiché i beni della terra sono creati per tutti, chi possiede «di più» si appropria illegittimamente di ciò che non gli spetta, «usurpa il diritto di Dio nelle sue creature e cancella l’amore che presiede alla creazione»:

Non c'è soltanto *il lavoro degli altri* nel mio *di più*: c'è *il capitale di Dio* (terra, acqua, aria, ecc.); e il lavoro di Dio (ovunque egli è al lavoro prima e più validamente dell'uomo)./ Il capitale, gli strumenti, il lavoro, Dio non ce lo mette per me o per pochi altri, ma per tutti, così ch'io rubo a lui nei fratelli ogni qualvolta mi tengo *di più del mio vero bisogno*⁴¹.

Il problema del «di più» rimandava al fondamento stesso della vita cristiana, al comandamento dell'amore: «Non è una pretesa fabbricata dal povero, è un comando di Gesù, un diritto elementare del cristiano»⁴². Spogliarsi del «di più», restituire il maltolto diventa perciò mandato ineludibile: non solo per la vita di ciascun seguace di Cristo, ma anche nella gestione dei beni della Chiesa e nella costruzione della vita sociale.

Sul piano personale, il cristiano era invitato a non cedere agli allettamenti del materialismo, a operare una costante resistenza all'«idolatria del denaro»: «Qual guadagno se mi lascio invadere? Divento denaro e sto meno bene di prima [...] Con tanti denari mi ammalo lo stesso, invecchio lo stesso e muoio come chi non ha niente»⁴³. Mazzolari offriva un esempio concreto di quanto andava affermando con la realtà della sua vita. Il suo testamento, stilato nell'agosto 1954 in un momento di acuta sofferenza per un richiamo disciplinare ricevuto, sintetizzava con pochi tratti di penna:

Non possiedo niente. La roba non mi ha fatto gola e tanto meno occupato. [...] Intorno al mio Altare come intorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai «suon di denaro»: il poco che è passato nelle mie mani – avrebbe potuto essere molto se ci avessi fatto caso – è andato dove doveva andare⁴⁴.

«Intorno al mio Altare» non c'è stato «suon di denaro». Un'attestazione personale che si faceva dichiarazione di autocoscienza ecclesiale: pure la Chiesa, nel suo manifestarsi come istituzione, doveva riscoprire la sua vocazione alla povertà, tornare a essere «casa dei poveri, anche nelle apparenze»⁴⁵. Le scelte di Mazzolari nella sua veste di parroco erano inequivocabili: soccorso e accoglienza dei tanti miseri, sfollati, profughi, ebrei; gratuità dei servizi religiosi per i poveri; eliminazione delle disuguaglianze nella celebrazione dei riti liturgici; avversione a chiedere denaro per l'arricchimento delle strutture ecclesiastiche⁴⁶.

Negli anni di «Adesso» alla povertà della Chiesa fu dedicata una rubrica specifica dall'eloquente titolo: *L'oro, il tempio, i poveri*. Il tono veniva definito da un contributo pubblicato – questo fuori rubrica - nel primo numero del quindicinale, *L'anello del Cardinale di Milano*, in cui Mazzolari raccomandava che la Chiesa tornasse «a far splendere la sua povertà», prendendo spunto dalla donazione dell'anello episcopale dell'arcivescovo Ildefonso Schuster in favore dei poveri:

I milioni di un cardinale [...] mi farebbero stare col cuore sospeso. Mi domanderei d'istinto, senza ledere la sua probità, dove possa averli trovati o come si siano formati nelle sue mani./ I milioni sono *il di più* degli uomini d'affari poco scrupolosi: da un Vescovo, da un Cardinale, il popolo vuole *il suo di più* che oggi è l'anello del Cardinale di Milano, domani la croce pettorale del Cardinale di Torino, il calice d'oro del Patriarca di Venezia, il pastorale dell'Arcivescovo di Genova... e poi domani, gli ori e gli argenti del Santuario di Caravaggio, di Loreto, di Pompei, di tutte le basiliche e chiese d'Italia...⁴⁷.

Più avanti, nel 1956, sarebbe stata la donazione della croce pettorale e dell'anello dell'arcivescovo Giovanni Battista Montini a meritare il suo compiaciuto commento, per la testimonianza di distacco «da ogni residuo di fasto e di superfluo»⁴⁸. Ma nel frattempo questo richiamo costante non mancò di suscitare notevole scalpore negli ambienti cattolici e di guadagnare al periodico rimproveri e ostilità. Mazzolari fu accusato di «eresia del pauperismo»: «Me la sono sentita buttare dietro tante volte [...] Io non ho nessuna voglia di entrare in questo argomento così delicato, però non ho mai sentito dire che c'è l'eresia di ricchismo»⁴⁹. Un'invenzione linguistica dietro la quale si indovina lo sdegno e l'amarezza per un'incomprensione di quanto era per lui la semplice risposta all'appello del Vangelo.

*Il cristiano è
un rivoluzionario*

La fine della dittatura fascista sembrò offrire un'opportunità tutta nuova di dare la parola ai poveri. L'istanza evangelica alla giustizia poteva finalmente tradursi in una costruzione sociale di cui il cristianesimo forniva lo spirito e le coordinate essenziali.

Mentre si spendeva con le forze dell'opposizione nella Resistenza contro il fascismo, Mazzolari, intrecciando contenuti e lessico mutuati da Mounier e Maritain, lanciò la parola d'ordine della «rivoluzione cristiana»⁵⁰. In aperto confronto con l'«altra» rivoluzione, la comunista, che suscitava vasti consensi tra le classi popolari, il parroco di Bozzolo affermava che un «vero» spirito rivoluzionario non poteva nascere che «da un senso di carità»: «Chi sente la carità e la soffre come sforzo verso il bene di tutti, è sul vero piano rivoluzionario [...]»⁵¹. Rincarava su «Adesso»: «[...] nessuno può eguagliare la passione rivoluzionaria del cristiano poiché nessuno può eguagliare la sua sete di salvezza, che abbraccia il corpo e l'anima, il tempo e l'eternità, se stesso e gli altri»⁵².

Mazzolari riconosceva le istanze di giustizia sociale che animavano il comunismo⁵³; aveva imparato da Maritain a interpretarlo come una «eresia cristiana», sorta per la mancata realizzazione degli ideali evangelici da parte della «cattolicità», ma ne segnalava instancabilmente i limiti, insiti nell'impianto materialistico sordo alle aspirazioni spirituali della persona umana. Pur condannandolo, promosse dialoghi e confronti con chi vi aderiva, sperando che, soprattutto sui temi della giustizia e della pace, fosse possibile realizzare le necessarie convergenze che evitassero la tragedia di nuove guerre⁵⁴.

Con la vittoria delle forze democratiche sperò che l'auspicata «rivoluzione» fosse realizzata dal partito, la Democrazia Cristiana, che conteneva nel nome la promessa di una politica nuova e coerente con le premesse evangeliche. Interamente uomo del suo tempo, a differenza di amici più giovani, per primo padre David Maria Turollo⁵⁵, non trovò improprio né il nome né quell'intreccio tra ambito politico e ambito ecclesiale che avrebbe segnato in misura decisiva e problematica la storia della società e della Chiesa italiana del Novecento⁵⁶. Sperò e si adoprò perché quel partito, giunto al potere con le elezioni dell'aprile 1948, volgesse in concretezza di realizzazione l'attributo «cristiano» che lo identificava. Affermava in uno dei suoi più eloquenti discorsi politici:

Il 18 aprile noi incominciamo la nostra rivoluzione cristiana perché noi vogliamo che i nostri fratelli, i poveri, che hanno perduto la fiducia nella Chiesa dei cristiani, si incontrino col compagno Cristo, ritrovino il compagno Cristo. [...] Io vorrei dire ai miei fratelli operai che non hanno fiducia in noi e nella Chiesa che nove, dieci milioni d'italiani stanno

scrivendo la più grande cambiale della storia⁵⁷.

In effetti la «cambiale» era onerosa. Nella visione di Mazzolari implicava un duro giudizio sul capitalismo, ritenuto un modo di organizzare l'economia «disumano» perché responsabile degli inaccettabili squilibri sociali; domandava l'orientamento della ricchezza prodotta a vantaggio del bene comune; rivendicava il diritto al lavoro nelle sue finalità sociali e di realizzazione della persona.

La «cambiale», a suo giudizio, non venne onorata e i dieci anni del quindicinale «Adesso» possono essere letti come il diario di una crescente disillusione. Di fronte al veloce affermarsi non di una società cristianamente ispirata ma dello sviluppo capitalistico del paese, egli continuò tenacemente a incalzare la politica, sferzando l'imborghesimento delle classi dirigenti cattoliche dimentiche dei principi professati⁵⁸; denunciando i ritardi nell'attuazione delle riforme necessarie a dare «lavoro e pane» a tutti⁵⁹; rammentando che non c'è democrazia se non si è «sgombrato in cuore per far posto al prossimo»⁶⁰.

Instancabile coscienza critica, avvertì e stigmatizzò due piaghe molto presenti nella storia italiana del Novecento: la strumentalizzazione clericale della politica a difesa degli interessi ecclesiastici e la strumentalizzazione politica della religione come sicuro bacino di voti. Affermò con decisione l'autonomia del laicato, sottratta all'invadenza del clero, nell'elaborazione di proposte concrete: l'impegno politico del cristiano doveva scaturire dalla maturazione evangelica della coscienza personale e non imporsi per la forza soverchiante dell'istituzione ecclesiastica, doveva tradursi in fermento e non in dominio.

La sua formazione e la sua passione partecipe non gli permisero di osservare in ogni occasione quella distinzione di piani tra fede e politica, tra ruolo del prete e ruolo del laico, che tanto avrebbe infiammato il dibattito ecclesiale degli anni successivi al Concilio Vaticano II.

Gli fu chiaro invece che il mandato evangelico e il primato dei poveri chiedevano alla Chiesa l'abbandono di forme di potere e strutture di privilegio, la capacità di uno sguardo autocritico e la ricerca di un nuovo dialogo con l'umanità contemporanea.

Molti non compresero don Mazzolari.

Lo compresero due figure che desiderarono un Concilio Vaticano II promotore della «Chiesa dei poveri»: Giovanni XXIII, che in una famosa udienza

accolse e abbracciò Mazzolari poco prima della morte⁶¹; il cardinale Giacomo Lercaro, che al parroco di Bozzolo dedicò, a dieci anni dalla morte, nel 1969, un ritratto denso e riconoscente. Egli ritrovava nel suo pensiero quello stesso fondamento cristologico della «Chiesa dei poveri» che animava il discorso da lui redatto insieme a Dossetti e pronunciato al Concilio (6 dicembre 1963): i poveri sono portatori del «mistero» della povertà di Cristo, solo operando la scelta dei poveri la Chiesa cammina nel segno e nella sequela di Cristo povero⁶². Il discorso non ebbe il riscontro atteso nei documenti finali del Vaticano II - ne rimane traccia nel paragrafo 8 della costituzione *Lumen gentium*⁶³ -, ma raccoglieva e condensava le istanze di quanti avevano a cuore l'indigenza di intere popolazioni, come gli episcopati della Chiesa africana e latinoamericana. Quest'ultima, in particolare, raccolse il messaggio del Concilio come l'invito a una revisione profonda che ne contrassegnò la storia nei decenni successivi. L'«opzione preferenziale per i poveri» fu la cifra di quel rinnovamento, discusso nelle grandi assemblee del Consiglio episcopale latinoamericano, da Medellín (1968) ad Aparecida (2007), di cui l'allora arcivescovo di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio guidò la redazione del documento finale⁶⁴.

«*Una Chiesa povera
e per i poveri*»

Papa Francesco, conferendo nuova centralità a una Chiesa che sia sempre più «Chiesa povera e per i poveri»⁶⁵, raccoglie oggi una richiesta e un impegno che sorreggeva dalle voci più sensibili del cristianesimo del secolo scorso⁶⁶, e tra queste la voce viva e ricca di intuizioni di don Mazzolari. In coerenza con le convinzioni maturate come provinciale dei gesuiti argentini e con la sua precedente azione episcopale, il papa che viene «dalla fine del mondo» ha iniziato a mostrare i tratti di una «Chiesa povera» fin dai primi istanti del suo pontificato.

Innanzitutto assumendo un personalissimo stile cristiano, che ha rotto con molte consuetudini del passato, a partire dal nome prescelto e dall'assunzione di una gestualità semplice e ordinaria: un recupero di normalità e una vicinanza all'umanità di tutti che, con ottica e linguaggio del tempo, anche don Primo auspicava in un suo libretto del 1942, *Anch'io voglio bene al Papa*⁶⁷.

È poi l'insieme del suo magistero, per prima l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, vero e proprio documento programmatico, ma anche le encicliche, i discorsi pronunciati negli incontri pubblici e privati, le interviste,

la sua predicazione quotidiana nella cappella di Santa Marta, che concorre a illustrare l'immagine di una Chiesa vicina alle situazioni storiche ed esistenziali dell'umanità povera e sofferente.

Della «opzione per i poveri», papa Francesco sottolinea il saldo fondamento cristologico, che la qualifica non come semplice risposta a un richiamo caritativo o sociale ma come «categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica [...] implicita nella fede cristologica di quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà»⁶⁸. È una opzione, dunque, che discende «dal cuore stesso del Vangelo»: l'annuncio cristiano non si esaurisce in una offerta di relazione personale ma «possiede un contenuto ineludibilmente sociale»⁶⁹, che stabilisce «l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana»⁷⁰. È una opzione che richiede un giudizio senza appello sulla «idolatria del denaro» che governa l'economia contemporanea⁷¹: papa Francesco, riprendendo alla lettera il documento conclusivo di Aparecida, denuncia «l'economia dell'esclusione e dell'inequità» che «emargina», «esclude», «uccide», che promuove quella «cultura dello "scarto"» per cui «l'essere umano in se stesso» è considerato «come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare»⁷². Un giudizio severo, che «riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata» e che ricorda come «il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde»⁷³. Il pensiero sociale della Chiesa «orienta un'azione trasformatrice»⁷⁴ ma non si impone come ideologia economica, sociale o politica, riconoscendo l'autonomia dei diversi ambiti di competenza: «né il papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei»⁷⁵. Il diritto della Chiesa, anche nella sua espressione gerarchica, a prendere la parola non limita ma sprona i laici a occuparsi della politica che, nonostante l'ampio discredito di cui gode, «è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune»⁷⁶.

Sono solo alcuni passi della enciclica *Evangelii gaudium* ma, nell'intero magistero bergogliano, il lettore di Mazzolari può ritrovare elementi di quella che fu la solitaria riflessione di un parroco di campagna dalle molte letture, dalla forte capacità di condividere le sofferenze dell'umanità, dall'acuta

intuizione del cambio di passo richiesto alla Chiesa in una società che stava velocemente mutando.

La centralità del problema dei poveri per la vita della Chiesa – da quel parroco promossa con forza ed emersa prima e dopo il Vaticano II negli ambienti e tra le coscienze più avvertite - è pienamente raccolta dal pontificato attuale e si allarga alle grandi sfide etiche inimmaginabili nella metà del Novecento: i problemi legati alla globalizzazione, il primato dell'economia sulla politica, il dominio della tecnoscienza, i complessi aspetti della crisi ecologica.

Dare la parola ai poveri è compito acquisito per la Chiesa contemporanea: ne detta l'esigente revisione interna alla luce della radicalità evangelica; la pone come uno dei pochi baluardi rimasti a contrastare il dominio di poteri onnivori e disumani. Una sfida non meno ardua di quanto si mostrò nel Novecento vissuto da Mazzolari.

Francesco è guidato da una consapevolezza, radicata nella Rivelazione biblica, che rinsalda il suo intento nel perseguire un compito tanto difficile: «Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia», e la Chiesa realizza il progetto di Dio non cristallizzandosi nell'occupazione di spazi di potere, ma avviando «processi» di lungo periodo, generando «dinamiche nuove»⁷⁷.

Una prospettiva dinamica animava anche la fiducia di poter offrire la parola ai poveri da parte del parroco cremonese:

Cristo non permette alla sua Chiesa di fermarsi [...] la Chiesa è in piedi ed in cammino anche in quest'ora decisiva. [...] Io non so rappresentarmi la cristianità di domani; anche la strada è oscura: ma la fede mi riempie il cuore d'una certezza che fuga ogni timore [...]»⁷⁸.

Nella Chiesa che dà la parola ai poveri disegnata oggi da papa Francesco, si ritrova l'eco delle speranze che ancora comunicano la vita e l'opera di don Primo Mazzolari.

**membro del comitato scientifico della Fondazione Don Primo Mazzolari*

NOTE

¹ Cfr. testo autografo che introduce P. Mazzolari, *La parola ai poveri*, a cura di L. Sapienza, Edizioni Dehoniane, Bologna 2016. Il libro riedita, con diversa scelta di brani, un volume omonimo pubblicato da La Locusta nel 1960.

² Cfr. P. Mazzolari, *Misericordia per Giuda*, a cura di B. Bignami e G. Vecchio, Edizioni Dehoniane, Bologna 2015.

³ Cfr. Francesco, *Discorso commemorativo del santo Padre, Chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo, Bozzolo (Cremona)*, http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/june/documents/papa-francesco_20170620_don-primo-mazzolari.html.

⁴ Cfr. *Intervista a Papa Francesco* di A. Spadaro, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2013/september/documents/papa-francesco_20130921_intervista-spadaro.html.

⁵ P. Mazzolari, *La parola ai poveri*, in «Adesso», 15 febbraio 1949.

⁶ Cfr. P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, p. 161.

⁷ P. Mazzolari, *Discorsi*, edizione critica a cura di P. Trionfini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2006, pp. 624-625. Le due chiese del paese venivano unificate in un'unica parrocchia.

⁸ Alcuni esempi in P. Mazzolari, *Diario I (1905-1915)*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1997, pp. 79-80 (con indicazioni sull'interesse di Mazzolari per la figura del santo di Assisi) e pp. 371 ss.

⁹ U. Vivarelli, *La parola ai poveri*, in *Don Primo Mazzolari tra testimonianza e storia*, Atti del convegno (S. Pietro in Cariano, 8-10 ottobre 1993), Il Segno, Verona 1994, p. 196.

¹⁰ M. Do, *Amare la Chiesa*, Qiqajon, Magnano 2008, p. 55.

¹¹ Cfr. G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari*, Morcelliana, Brescia 2011, spec. pp. 61-69, 83-84; M. Margotti, «Adesso» e la cultura cattolica europea: *personaggi, libri e riviste, riferimenti*, in *Mazzolari e "Adesso". Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 193-235.

¹² I due libri presenti sono: S. Weil, *La pesanteur et la grace*, avec une introduction par G. Thibon, Plon, Paris 1948; Ead., *Oppressione e libertà*, Edizioni di Comunità, Milano 1956.

¹³ Probabilmente lesse la prima biografia a lui dedicata (R. Bazin, *Charles de Foucauld, explorateur du Maroc, ermite au Sahara*, Plon, Paris 1921) perché si riferisce a de Foucauld in una lettera del 1928. Cfr. G. Vecchio, *Cristiani nel deserto. Charles de Foucauld, Primo Mazzolari e Arturo Paoli*, Monti, Saronno 2012.

¹⁴ Cfr. G. La Pira, *L'attesa della povera gente*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1951.

¹⁵ Cfr. M. Maraviglia, *Introduzione a P. Mazzolari, Della fede*, Edizione critica a cura della stessa, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008, pp. 43-49.

¹⁶ Cfr. M.-D. Chenu, *Le Saulchoir. Une école de théologie*, Etiolles, Kain-lez-Tournai 1937; traduzione italiana: Id., *Le Saulchoir. Una scuola di teologia*, Introduzione di G. Alberigo, Marietti, Casale Monferrato 1982..

¹⁷ Cfr. L. Milani, *Tutte le opere*, a cura di A. Carfora, F. Ruozzi, S. Tanzarella, edizione diretta da A. Melloni, Mondadori, Milano 2017.

¹⁸ Cfr. *Don Zenò e Nomadelfia. Tra società civile e società religiosa*, a cura di M. Guasco, P.

Trionfani, Morcelliana, Brescia 2001.

¹⁹ Le visite si sono svolte rispettivamente a Barbiana (Firenze) il 20 giugno 2017, di seguito alla visita a Bozzolo, e a Nomadelfia (Grosseto) il 10 maggio 2018.

²⁰ Cfr. M. Maraviglia, *David Maria Turollo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*, Morcelliana, Brescia 2016; B. Bocchini Camaiani, *Ernesto Balducci. La Chiesa e la modernità*, Laterza, Roma-Bari 2002.

²¹ Lettera pubblicata in G. Vecchio, *Cristiani nel deserto. Charles de Foucauld, Primo Mazzolari e Arturo Paoli* cit., p. 45.

²² Cfr. E. Galavotti, *Il professorino. Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948*, Il Mulino, Bologna 2013. Per il discorso sui poveri, cfr. *infra*, nota n. 60.

²³ Sull'importanza di non leggere la sua figura in modo astorico, cfr. M. Guasco, *Don Primo Mazzolari nella storia religiosa del suo tempo*, in Id., *Dal Modernismo al Vaticano II. Percorsi di una cultura religiosa*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 137-150.

²⁴ Per la «categoria dell'incarnazione» come chiave di lettura del pensiero mazzolariano, cfr. G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa* cit., pp. 79 ss.

²⁵ P. Mazzolari, *Diario III/B (1934-1937)*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, pp. 470-471.

²⁶ Id., *La Via crucis del povero*, Edizione critica a cura di G. Campanini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2012.

²⁷ Ivi, p. 47.

²⁸ P. Mazzolari, *Tempo di credere*, Edizione critica a cura di M. Maraviglia, Edizioni Dehoniane, Bologna 2010, p. 55.

²⁹ Id., *Con Maritain verso la nuova cristianità*, articolo pubblicato su «L'Italia» il 31 gennaio 1937, ora in Id., *Scritti politici*, Edizione critica a cura di M. Truffelli, Prefazione di G. Campanini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2010, pp. 83-87.

³⁰ Cfr. P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del "prodigo"*, Edizione critica a cura di M. Margotti, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008.

³¹ Cfr. P. Mazzolari, *«Un'obbedienza in piedi». Carteggio con i vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignami e D. Pasetti, Edizioni Dehoniane, Bologna 2017.

³² Per una specificazione della categoria dei poveri, cfr. G. Vecchio, *«Adesso» e i problemi della società italiana*, in *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, cit., pp. 113-117.

³³ P. Mazzolari, *Chi vede l'uomo vede il povero*, in «Adesso», 15 giugno 1949.

³⁴ Id., *La Via Crucis del povero*, cit., p. 36.

³⁵ Ivi, pp. 38 e 48.

³⁶ Uno di «Adesso», *Il povero «mistero senza fine bello»*, in «Adesso», 1 settembre 1950.

³⁷ P. Mazzolari, *I poveri, volto di Cristo*, in Id., *Discorsi*, cit., p. 566

³⁸ Id., *La Via Crucis del povero*, cit., p. 32.

³⁹ Id., *Ci sono davvero i poveri?*, in «Adesso», 31 gennaio 1949.

⁴⁰ Id., *La Via Crucis del povero*, cit., p. 55.

⁴¹ Ivi, pp. 57-58. Il paragrafo è interamente riprodotto in S. Bolli, *Il di più è dei poveri*, in «Adesso», 15 giugno 1952, uno dei tanti esempi di riutilizzo dei suoi testi da parte di Mazzolari.

⁴² P. Mazzolari, *La Via Crucis del povero*, cit., p. 122.

⁴³ *Ivi*, p. 52.

⁴⁴ P. Mazzolari, *Lettere ai familiari*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1996, pp. 161-162.

⁴⁵ Fra Ignazio, *I poveri li avrete sempre con voi*, in «Adesso», 1 agosto 1954.

⁴⁶ Cfr. B. Bignami, *Don Primo Mazzolari parroco d'Italia. «I destini del mondo si maturano in periferia»*, Prefazione di G. Bregantini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2014.

⁴⁷ P. Mazzolari, *L'anello del Cardinale di Milano*, in «Adesso», 15 gennaio 1949.

⁴⁸ *Loro, il tempio e i poveri*, in «Adesso», 15 gennaio 1956.

⁴⁹ P. Mazzolari, *I poveri, volto di Cristo*, cit., p. 567.

⁵⁰ Cfr. E. Mounier, *Révolution personaliste et communautaire*, Montagne, Paris 1935 ; J. Maritain, *Humanisme intégral: problèmes temporels et spirituels d'une nouvelle chrétienté*, Aubier, Paris 1936.

⁵¹ P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, Edizione critica a cura di G. Vecchio, Edizioni Dehoniane, Bologna 2007, p. 245.

⁵² Id., *La rivoluzione cristiana*, in «Adesso», 31 luglio 1949. Mazzolari pubblicò sul suo periodico brani di un libro che non ottenne l'imprimatur e fu pubblicato solo dopo la sua morte. Cfr. P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana*, a cura di F. De Giorgi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2011.

⁵³ Di fronte al decreto di scomunica per gli aderenti al comunismo emanato dal Sant'Uffizio il 1° luglio 1949, rilevava che «la Chiesa, condannando il comunismo, ne condanna gli errori, non la parte di vero e di buono che ci può essere nel comunismo. Benché sia fuori della Chiesa, non vuol dire che un comunista non sia capace di vedere e di fare il bene». Adesso, *Impegni del laicato cattolico dopo la condanna del comunismo ateo*, in «Adesso», 30 settembre 1949.

⁵⁴ Cfr. gli articoli in proposito pubblicati in P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, Edizione critica a cura di G. Formigoni e M. De Giuseppe, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009.

⁵⁵ Cfr. M. Maraviglia, *David Maria Turollo. La vita, la testimonianza* cit., pp. 133-144.

⁵⁶ Cfr. A. Canavero, *Il laicato cattolico di fronte alla DC e il rapporto fede-politica*, in D. Saresella, G. Vecchio, *Mazzolari e il cattolicesimo italiano prima del Concilio Vaticano II*, Morcelliana, Brescia 2012, pp. 215-225; A. Giovagnoli, *La stagione democristiana*, in *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi*, a cura di M. Impagliazzo, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 49-68.

⁵⁷ P. Mazzolari, *Discorsi*, cit., p. 467.

⁵⁸ Cfr. Id., *I cattolici siano fedeli al loro impegno politico*, in «Adesso», 15 aprile 1950.

⁵⁹ Cfr. Id., *La povera gente tra due parabole, due amici, due economie*, in «Adesso», 20 aprile 1950.

⁶⁰ Cfr. Id., *Immaturità politica o decadenza morale*, articolo pubblicato su «L'Italia», «L'Eco di Bergamo», «Il nostro tempo» nell'agosto 1953, ora in Id. *Scritti politici*, cit., p. 695.

⁶¹ L'episodio, uno dei più noti della vita di Mazzolari, è documentato in A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1986, pp. 144 ss. Giovanni XXIII, l'11 settembre 1962, a un mese dall'inizio del Vaticano II, dichiarava: «In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri». <http://w2.vatican.va/content/john->

xxiii/it/speeches/1962/documents/hf_j-xxiii_spe_19620911_ecumenical-council.html

⁶² Cfr. C. Loreface, *Dossetti e Lercaro. La Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, Paoline, Milano 2011. Il discorso di Lercaro su Mazzolari è pubblicato in *Mazzolari nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, a cura di A. Chiodi, Paoline, Milano 2003, pp. 148-161.

⁶³ La Chiesa «riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo». http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19641121_lumen-gentium_it.html

⁶⁴ Sul percorso della Chiesa latinoamericana, cfr. S. Scatena, *In populo pauperum. La Chiesa latinoamericana dal Concilio a Medellin (1962-1968)*, Il Mulino, Bologna 2007. Contributi diversi per approfondire il messaggio sociale di papa Francesco sono offerti da: D. Fares S.I., *L'antropologia politica di Papa Francesco*, in «La Civiltà Cattolica», 165 (2014 I), pp. 345-360; Id., *Papa Francesco e la politica*, in «La Civiltà Cattolica», 167 (2016 I), pp. 373-386; A. Cozzi, R. Repole, G. Piana, *Postfazione* di G. Ravasi, *Papa Francesco quale teologia?*, Cittadella, Assisi 2016; M. Borghesi, *Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale. Dialettica e mistica*, Jaca Book, Milano 2017; E. Galavotti, *Jorge Mario Bergoglio e il Concilio Vaticano II: fonte e metodo*, in «Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione», 22 (2018) 43, pp. 61-88; M. Faggioli, *Cattolicesimo, nazionalismo, cosmopolitismo. Chiesa, società e politica dal Vaticano II a papa Francesco*, Armando, Roma 2018.

⁶⁵ Francesco, *Evangelii gaudium* [d'ora in avanti EG], n. 198. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html

⁶⁶ Cfr. Y. Congar, *Pour une Église servante et pauvre*, Cerf, Paris 1963. Il testo è stato ripubblicato recentemente dalla stessa casa editrice (2014) e in traduzione italiana e inglese: *Per una Chiesa serva e povera*, Qiqajon, Magnano 2014; *Power and Poverty in the Church. The Renewal and Understanding of Service*, Paulist Press, Mahwah 2016.

⁶⁷ P. Mazzolari, *Anch'io voglio bene al Papa*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1978.

⁶⁸ EG, n. 198.

⁶⁹ EG, n. 177.

⁷⁰ EG, n. 178.

⁷¹ EG, nn. 55, 56.

⁷² EG, n. 53.

⁷³ EG, n. 189.

⁷⁴ EG, n. 183.

⁷⁵ EG, n. 184.

⁷⁶ EG, n. 205.

⁷⁷ Cfr. *Intervista a Papa Francesco* di A. Spadaro, cit.

⁷⁸ P. Mazzolari, *Il samaritano*, Edizione critica a cura di B. Bignami, Edizioni Dehoniane, Bologna 2011, p. 226.

Bruno Bignami*

Il messaggio di pace di Mazzolari: un'eredità per il Concilio Vaticano II

Don Primo Mazzolari (1890-1959) è figlio del suo tempo. Anche per quanto riguarda la sua riflessione sulla pace, ha risentito degli insegnamenti della Chiesa prima del Concilio Vaticano II. Gli studi compiuti nel seminario di Cremona lo hanno inserito nel solco della tradizione teologica che ragionava servendosi della teoria della «guerra giusta». Il teorema nasceva con S. Agostino e si era approfondito nel corso dei secoli grazie alle trasformazioni dei modi di condurre le guerre e della visione cristiana dell'uomo e della vita. L'idea di fondo era quella di limitare il più possibile il ricorso alla guerra come strumento di soluzione delle controversie. I teologi medioevali avevano tentato di porre un argine ai conflitti armati, in un contesto politico nel quale le conquiste barbariche rappresentavano una minaccia alla cristianità. L'esigenza di difendersi spinse a dichiarare lecita la guerra solo al verificarsi di alcune ristrette condizioni che il teologo Tommaso d'Aquino sintetizzava in tre punti: l'autorizzazione della legittima autorità che governa un territorio, per evitare guerre private; la «giusta causa», in risposta ad una colpa o un'ingiustizia da riparare; la retta intenzione di promuovere il bene e ristabilire la giustizia¹. I criteri con cui si sosteneva il principio della guerra giusta intendevano ridurre la giustificazione del conflitto. Più tardi, grazie al domenicano Francisco de Vitoria, nella prima metà del Cinquecento, si introduce il criterio della proporzionalità: i mali provocati dalla guerra non possono essere maggiori del bene comune che si vuole difendere.

*Oltre la teoria
della guerra giusta*

Con l'avvento della modernità, nel contesto degli stati-sovrani, si assiste a una forte accentuazione nazionalista. L'esito è che la teoria della guerra giusta finisce per dare giustificazione a qualsiasi motivo («giusta causa»), ritenuto fondamentale per la sopravvivenza del proprio stato. La teologia cade così nel paradosso di servirsi con estrema facilità di uno strumento nato per limitare il ricorso alle armi, ma che poi avalla qualsiasi ragione per attaccare il nemico.

Don Mazzolari apprende il principio, ma lo trova insufficiente alle esi-

genze del messaggio evangelico. Prova così a rivedere gradualmente le proprie posizioni che da interventiste, alla vigilia della Grande Guerra, si fanno sempre più radicali di opposizione al conflitto. Scriverà nel 1955 a proposito delle sue posizioni resistenziali: «Non avrei potuto fare diversamente con davanti il Vangelo e l'esperienza della guerra»². Grazie alla riflessione «alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana» (GS 46), le sue posizioni si approfondiscono e maturano una profonda revisione del teorema della guerra giusta. Se il Vangelo promuove la fraternità, perché nella vita militare si è indotti a pensare all'altro come a un nemico? Inoltre, i due conflitti mondiali del Novecento hanno conosciuto l'utilizzo di armi sempre più sofisticate, in grado di uccidere persone innocenti e di distruggere intere regioni. Davanti a cambiamenti così importanti in campo militare, come non lasciarsi interpellare? La Chiesa e la teologia possono fingere e continuare a ragionare come se queste grandi trasformazioni non siano avvenute?

Per queste ragioni don Primo giunge alla radicale conclusione che «non si può umanizzare la guerra»³. La sua riflessione coglie le novità della guerra contemporanea e da esse si lascia interrogare:

La parola “guerra” – domanda nel celeberrimo *Tu non uccidere* –, sotto la penna di Agostino e di Tommaso, significa la stessa cosa, importa la stessa logica che la parola “guerra” sulle labbra e nel pensiero di Enrico Fermi, di Einstein, di Oppenheimer, di Compton? Le rivoluzioni subite dalla tecnica della guerra non ne hanno mutata la sua stessa natura e quindi la sua significazione morale, quando ormai la guerra non è più o non può più essere un ricorso alla forza per ristabilire la giustizia o il diritto violato, ma un puro e semplice evidente suicidio collettivo? [...] Non è giunto ormai il momento, per la teologia, di individuare, di smascherare, di colpire tutte quelle forme mentali, quelle tacite acquiescenze, quelle attività criminose che preparano da lontano ma sicuramente le guerre? Non è giunta l'ora di denunciare energicamente tutte quelle storture blasfeme che tentano di trascinare Dio nei labirinti dell'agguato umano?⁴.

Alla luce di queste considerazioni cadono «le distinzioni tra guerre giuste e ingiuste, difensive e preventive, reazionarie e rivoluzionarie. Ogni

guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo»⁵. La pace non è garantita tanto dalle armi e dalla bomba atomica, ma da un nuovo modo di pensare e vivere i rapporti tra le persone: «il vero senso della pace è il riconoscimento che c'è un prossimo, cui dobbiamo voler bene, e che se non gli vogliamo bene l'abbiamo già ucciso dentro di noi»⁶. La resistenza al male della guerra avviene con la scelta della non-violenza. Essa non va confusa con l'accettazione passiva del male, ma con il suo «rifiuto attivo»⁷. Si colloca sul piano spirituale e assume un valore umano inestimabile perché dà valore e dignità ad ogni esistenza umana. Ogni vita è dono e la pace è la condizione per affermarne la bellezza.

Tutte queste meditazioni giungono a maturazione negli scritti di don Primo all'inizio degli anni Cinquanta. Tra l'interventismo iniziale e il *Tu non uccidere* ci sono esperienze drammatiche come l'arruolamento nell'esercito in qualità di prete-soldato e di cappellano militare, gli scontri con il fascismo, l'attività resistenziale, la predicazione in favore della pace, i mesi di fuga e nascondimento nella seconda guerra mondiale, il dialogo aperto con tutti coloro che intendono mettere al bando la bomba atomica e criticare la corsa agli armamenti.

Viene da chiedersi a questo punto quali siano stati i punti cardine della riflessione di don Mazzolari che lo hanno portato alle conclusioni presentate. Possiamo trovare nel suo percorso tre conversioni che lo hanno condotto al pacifismo: la fraternità come senso del vivere umano, il dialogo come forma di condivisione della vita e il modello di umanità come esperienza di credibilità.

*La fraternità
perduta e ritrovata*

È il 24 novembre 1915 quando don Primo apprende la notizia della morte del fratello Peppino in guerra, sul Sabotino. La fraternità perduta è motivo di crisi.

Da quel giorno la memoria del fratello sarà accompagnata dall'appellativo di «martire». Proprio nella Grande Guerra, la perdita della fraternità familiare diventa col passare dei mesi occasione per ripensare la fraternità cristiana e umana. Da prete soldato e cappellano militare egli inizia a rivedere i concetti chiave della guerra, tra cui quello di patria, in nome di una fraternità vissuta e sognata⁸. Da cappellano del 4° raggruppamento, 19° nucleo delle Taif (Truppe ausiliarie italiane in Francia), è impegnato in Piccardia. A Villers Vicomte

tiene il discorso il 2 giugno 1918 in occasione della Festa dello Statuto. Mazzolari si rivolge agli ufficiali e ai soldati che lo ascoltano con commozione. Alcuni piangono. Alla fine dedica un pensiero al Belgio invaso e alla Francia, «la terra eroica che ci ospita» e che sta vivendo «l'epopea della sua resistenza» in attesa, come l'Italia dell'ora della liberazione. Conclude con una suggestiva serie di richieste:

Vogliamo che la libertà regni sovrana tra i popoli grandi e piccoli [...].
Vogliamo che nessuno abusi della forza sia essa d'armi o di ricchezza [...].
Vogliamo l'amore tra i popoli non l'odio: la pace nella giustizia, non la guerra. Vogliamo in una parola, ritornare fratelli per avviarcì insieme verso il Regno benedetto che Cristo ha promesso agli uomini di buon volere⁹.

Il punto culminante della sua riflessione giunge il 2 aprile 1920 in Alta Slesia. È il venerdì santo e tutta la gente si riversa nella chiesa parrocchiale. Don Mazzolari assiste alla celebrazione in fondo, «schiacciato per quasi due ore tra l'uscio e la parete sinistra»¹⁰. Sul diario commenta il suo desiderio di comunione tra gli uomini rappresentato da quella scena di fede:

Come volentieri avrei gridato ai fratelli ignoti che pregavano con me il Cristo, che quelle braccia distese sulla Croce stringono tutti gli uomini senza eccezioni! E come cantano bene in queste chiese tedesche! C'è stato un momento che mi sentii le lacrime colar giù, così buone! Ma perché ci siamo fatti tanto male? Perché non ci siamo ancora spogliati di tutti i residui maligni di questi anni d'inferno?¹¹.

E ricordando un episodio accaduto a Oppeln, tra la popolazione che cominciò a insultare militari italiani e la reazione dell'esercito che causò sette feriti, ammette:

Insultati, reagire. Questa è la logica militare ed io non ho nulla da aggiungere. Ma io credo che il tempo di una simile logica è passato, o bisogna farlo passare. Contro la logica militare, che è prepotenza, anche quando è usata moderatamente, bisogna mettere la logica umana e cristiana. Non

è su questa via che gli uomini s'incontrano e i popoli si affratellano¹². In questo frangente si rende conto della distanza tra il messaggio evangelico e la realtà. Comincia a pensare a un superamento dell'idea di patria, se considerato come assoluto. Assiste allo scadimento dell'amore di patria, che diviene un «concetto meschino e brutto»¹³, perché predomina la grettezza di chi non cerca soluzioni pacifiche, ma invece preferisce chiudersi nelle proprie convinzioni e costruire il nemico da eliminare.

Con queste premesse, non risulta difficile immaginare quanto sia stata importante la pubblicazione nel 1938 del libro *Il Samaritano*. Ancora una volta, Vangelo e storia vanno a braccetto. Si tratta di una critica alla fraternità negata e un inno alla fraternità scelta. Alla vigilia delle leggi razziali fasciste, nel 1937, in un clima culturale intollerante, la riflessione di don Mazzolari è coraggiosa. Se la negazione del fratello è impersonata nella parabola dal levita e dal sacerdote che vedono il povero bisognoso e tirano dritto, il samaritano rappresenta invece l'autentica umanità e il vero credente. Egli si sente «legato alle sorti del mondo, ove la provvidenza lo ha destinato a vivere»¹⁴. È corresponsabile della salvezza del fratello. La carità che lo anima si concretizza nel fermarsi e farsi vicino al povero maltrattato e abbandonato lungo la via. Il samaritano ha pietà dell'uomo perché uomo, non perché appartiene alla sua religione, razza, patria, casta o partito. Gli interessa il suo volto di uomo: in ciò si manifesta la gratuità del gesto di chinarsi e di soccorrerlo.

Commentando la parabola evangelica don Mazzolari ritiene opportuno citare una splendida pagina di Erich Maria Remarque nel romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, pubblicato nel 1929. Un soldato tedesco è costretto a rimanere ore e ore a fianco di un militare francese che egli aveva pugnalato. L'agonia del giovane lo interpella, lo obbliga in coscienza a rientrare in se stesso e a riconoscere che anch'egli è povero uomo, con la stessa paura della morte e con una madre che potrebbe soffrire lo stesso dolore. In nome della comune umanità conclude con l'affermazione: «Non sei più il mio nemico: sei mio fratello»¹⁵.

La fraternità si esprime nell'impegno di farsi prossimo. Scrive don Primo:

Il prossimo è colui che vuol essere mio prossimo, che si mette in istato di esserlo. Più che da me, dipende dagli altri. Se gli altri si sottraggono o non adempiono certe condizioni, io ne vengo dispensato. Rimangono

fuori della mia strada. Per Gesù invece il *prossimo* dev'essere dichiarato dal mio animo. Sono io che devo avvicinarmi a lui. Egli diventa «più vicino» per questo sforzo di carità che annulla le distanze. La mia carità, se non crea l'oggetto del mio amore, ne crea però l'amabilità; cambia l'uomo in prossimo, lo mette nel raggio della mia persona, di cui diviene parte necessaria¹⁶.

La seconda guerra mondiale trova il parroco di Bozzolo nella tristezza e nella crisi per il dramma che si sta consumando alle spalle della povera gente e delle famiglie della sua comunità parrocchiale. È convinto – come scrive all'amica Vittoria Fabrizi de Biani - che «Dio caverà qualche cosa di bene da quest'immane e disumano caos»¹⁷, ma la situazione è difficile e precaria. Dall'agosto 1944 è costretto al nascondimento fino al termine del conflitto. In questo contesto di guerra sofferta, egli continua a riflettere sulla guerra in nome della fraternità tradita. In un articolo apparso sul giornale «L'Italia» il 20 gennaio 1940 scrive:

Questa è una guerra ingiusta. Le norme morali, secondo le quali una guerra può essere giudicata, non mancano, direi che sono più chiare di una volta, ma esse vengono egualmente vantate da ambo i contendenti e con tale apparato di ragioni vere o fittizie, che si è quasi nell'impossibilità di usarle¹⁸.

Ripete con convinzione che «non è con la guerra che si fa la pace»¹⁹: lo strumento è inadeguato al fine e la guerra non favorisce alcuna pacificazione. Paradossalmente, la vittoria può far rendere conto che si è ancora da capo. La via per uscirne è la fraternità tra i popoli. La guerra, infatti, «non distrugge soltanto uomini e paesi, ma attenta agli stessi beni spirituali»²⁰ perché mette in discussione la fiducia e le relazioni. Per superare la logica bellica è necessaria un'umanità rinnovata. Don Primo ne scrive in appunti per due conferenze tenute a Firenze il 28-29 novembre 1941. C'è bisogno di uomini che sappiano piangere di pietà; che non si rallegrano quando una nazione è invasa, un esercito annientato o un confine spostato; che hanno «sete e fame di una giustizia che abbraccia tutto il mondo, non il piccolo angolo di terra, il piccolo popolo cui apparteniamo»²¹; che credono nella

pace e nella misericordia; che sanno perdonare. Proprio nei giorni in cui si conclude la guerra (aprile 1945), a Bozzolo viene distribuito un volantino anonimo ma scritto da don Mazzolari il cui titolo è significativo: «Democrazia cristiana italiana». In esso vi si legge:

Dopo anni e anni di schiavitù, di odi, di divisioni, di dolori, il paese ha bisogno di libertà, di sicurezza, di tranquillità, di pace e di concordia. Deponiamo adunque ogni spirito di odio, di vendetta, di prepotenza. Ragioniamo da uomini e trattiamoci da fratelli, se vogliamo curare le nostre ferite, provvedere alla nostra estrema povertà, rimediare alle bestiali distruzioni²².

Emerge uno sguardo per nulla idilliaco della fraternità. Essa richiede la fatica del costruire le fondamenta del vivere comune. Essa «non si impone»²³, al pari dell'uguaglianza e della libertà, ma è frutto di un esercizio quotidiano e paziente. Richiede anche la conversione dello sguardo nel riconoscere la presenza dell'altro nella propria vita. «L'era atomica prima di essere una tecnica è un animo, l'animo di Caino»²⁴. E la Chiesa può essere una presenza vitale capace di indicare l'universalità e l'ampiezza cosmica come prospettiva per l'uomo. La fraternità evangelica sgorga dal cuore di una paternità animata dal Vangelo e dalle mani di Cristo che in croce abbracciano tutta l'umanità.

Con queste convinzioni don Mazzolari affronta, nel secondo dopoguerra, anche il tema delle migrazioni. Egli vede l'emigrazione di giovani italiani come opportunità e fa notare come il fenomeno non sia del tutto organizzabile. Chiede di lasciare che i giovani vadano a cercare fortuna altrove, perché «è meglio una tenda in Argentina che una convivenza milanese, chiusa a qualsiasi domani»²⁵. Lo spirito d'avventura è parte della vicenda umana e i giovani vanno stimolati a prendere l'iniziativa. Se si ritrovano già nelle condizioni di dover difendere il poco che hanno, significa che hanno perduto la dignità del loro compito sociale. Così si finisce per investire più sui garanti dell'ordine che sul futuro di una convivenza civile:

Per dar lavoro ai disoccupati – denuncia su diversi quotidiani nell'estate 1946 – qualche ricco cava fuori i soldi col contagocce, ma qualora si trattasse di spendere per assoldare manganellatori, non conterà i milioni. E

quei che adesso sono davanti e gridano di più, gli unici che gridano, forse attendono di sapere l'entità della paga per passare di là. L'arruolamento è aperto dal giorno che, rinunciando a ragionare da uomini, abbiamo ridotto il problema sociale a un gioco della materia, ove il più forte ha ragione contro la ragione, cioè contro l'uomo²⁶.

Su «Democrazia», il 2 marzo 1947, il parroco di Bozzolo pubblica un contributo sul diritto di emigrare da parte dei cittadini italiani, presente nell'articolo 10 del Progetto provvisorio di Costituzione. Mazzolari segnala il pericolo di ridurre l'uomo a merce se non si salvaguarda il diritto. Emigrare è un diritto dell'uomo, legato al principio che la terra e le sue ricchezze sono state date da Dio non al possesso esclusivo di qualcuno, ma «per la vita e il benessere di ogni umana creatura»²⁷. Per questo rubano all'uomo i popoli che non riconoscono questa esigenza fondamentale. Osserva:

Se non vogliamo far rivivere i diversi fascismi, bisogna che i popoli benestanti non dimentichino i diritti di Dio stampati su ogni creatura e non spingano la difesa dei loro interessi e della loro tranquillità oltre i limiti del sopportabile. È giusto che si guardi in faccia il forestiero prima di aprirgli la porta di casa se è disposto a convivere pacificamente con gli ospiti nel rispetto della legge umana, ma la pretesa di prelevare i migliori dal paese che ha fame, di sindacare non l'onestà ma l'opinione, di avere garanzie fisiche e morali e tecniche che scavalchino il livello ordinario della gente del Paese ospitale, non è né equo né utile al risollevarlo generale del mondo alla distensione degli animi. Gli odi, le rivolte e le guerre non si seminano in modo diverso, ed è umiliante che si torni da capo dopo le dure lezioni di ieri. Un popolo, che non ha la capacità di accogliere e far vivere nel proprio ordine spirituale e civile le correnti migratorie di cui ha bisogno, vuol dire che non ha sufficiente vitalità per la sua funzione storica²⁸.

Ogni negazione della fraternità prepara un conflitto. Mazzolari vede nel problema migratorio una questione delicata che potrebbe scoppiare se non vissuta come esperienza umana di condivisione nella ricerca del bene comune.

*La profezia
del dialogo*

Il dialogo è l'unica strada da percorrere verso il disarmo. Don Primo Mazzolari ha vissuto in un contesto in cui la costruzione del nemico è stata molto presente. La Chiesa stessa, nel secondo dopoguerra, ha avuto la tentazione di confondere la lotta all'ideologia comunista con l'aperta condanna delle persone che abbracciavano il messaggio marxista. Mazzolari si è convinto che bisognava distinguere tra errore ed errante²⁹. La condanna del primo non deve far perdere il valore della vita del secondo che chiede disponibilità al confronto e non pregiudizio. Il parroco di Bozzolo arriva persino a teorizzare che «le cose buone non hanno padrone, molto meno sono soggette e monopolio»³⁰. Il fatto che una riforma sia patrocinata da un avversario non significa a prescindere che quella realtà sia sbagliata. È curioso, ad esempio, che egli utilizzi il concetto di «rivoluzione» associandolo all'aggettivo «cristiano». In questo è debitore al personalismo francese di Emmanuel Mounier. Vale la pena ricordare che, in Italia, Mazzolari fu tra i pochi cattolici a spingersi sul terreno rivoluzionario, pensandolo in termini di umanità in dialogo e non di contrapposizione aperta. La vera rivoluzione è la comunione, che si gioca sul versante delle relazioni quotidiane e si allarga ai beni della terra. «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35), apprende dal messaggio biblico e spesso lo ripete nella sua appassionata predicazione. Questo è anche il senso del pane sulla mensa, fatto per essere condiviso e spezzato con i fratelli.

Perciò invita a sporcarsi le mani con la politica, a non aver paura a mettere in gioco le proprie idee: se valgono, sono sicuramente in grado di farsi strada nella storia. In un dialogo nel 1948 con l'intellettuale Carlo Bo, don Mazzolari spiega che «le idee sono benpensanti, tollerantissime, innocue»³¹. Il problema è quando gli uomini impegnati in politica portano le idee dal libro nella vita e successivamente nelle fabbriche d'armi. Allora il mondo scoppia. Solo il dialogo rappresenta l'alternativa alla tentazione di assolutizzare le proprie idee e difenderle con la violenza. Per questo motivo «il cristiano continua a camminare con tutti perché egli non può cessare di amare tutti, anche coloro che dicono di non amarlo»³².

Il punto di raccordo con tutti gli uomini di buona volontà può essere rappresentato dall'attenzione preferenziale per i poveri. Preoccupandosi di loro e guardando a loro si mostra che al centro non ci sono i propri interessi, ma la gratuità del dono verso chi è ultimo e bisognoso. Già questo atteggiamento

mento è in grado di disarmare i cuori. Scrive nel 1950 al direttore del quotidiano «L'Unità», il comunista Davide Lajolo:

Urge quindi disarmarci l'animo con l'apertura, fra l'altro, di un sereno dialogo, che, abbandonati i soliti luoghi comuni della polemica di blocco, tenti di raggiungere il parallelo della pietà umana, il quale passa per il cuore di ogni creatura, soprattutto attraverso il cuore dei poveri. I poveri non devono essere coinvolti nelle nostre meschine contese di parte, molto meno sacrificati dalle nostre vergognose mire egemoniche³³.

Per dialogare occorre saper ammettere i propri torti, guardare al proprio passato con spirito libero e saper riconoscere le proprie incoerenze. Aggiunge al medesimo interlocutore:

Non oserei mai pensare né dire che la mia maniera di vedere o di sentire la pace o la libertà o la giustizia, è tutta vera. Ogni cuore retto, ogni labbro mondo può portarvi un contributo inestimabile. Ecco perché io credo che, prima di ragionare insieme, convenga riconoscere umilmente i nostri torti e che ognuno confessi i suoi. Se non ci confessiamo vicendevolmente, se cerchiamo di "battere la colpa" solo sul petto dell'altro e non sul nostro, la guerra è già accesa e il dibattito, anche se cortese, inaspirerà, scavando abissi³⁴.

La sfida della convivenza vale a tutti i livelli. È proposta di pace a livello interpersonale fino a raggiungere i rapporti tra gli stati. «Bisogna imparare a convivere, non a sprangarsi o ad ammassarsi: così l'Occidente e l'Oriente, così i latini e gli slavi, così i francesi e i tedeschi»³⁵. Si tratta di dimenticare le proprie piccole glorie e gli antichi dissapori per guardare in avanti con spirito rinnovato. Scrive su «L'Italia» il 21 ottobre 1953, guardando al sogno della Comunità Europea:

Sono secoli e secoli che ci muoviamo l'un contro l'altro, che innalziamo e abbattiamo confini, costruiamo cimiteri e rancori e non abbiamo ancora capito che bisogna "vivere insieme" e che è sciocco, oltre che omicida, parlare di grandezza, di potenza, di supremazia e di altre brutte consimili

cose, quando si sa per esperienza che è come scavarci la tomba. [...] La fraternità italiana non deve essere a scapito della fraternità umana, molto più che essa può venir raggiunta sopra il suo piano vero, verso il quale dobbiamo incamminarci, la Comunità Europea. La strada del sangue è la strada del Caino, che comunque venga camminata e per qualsiasi ragione, inquinerebbe un'altra volta il mondo³⁶.

Il sogno dell'Europa non nasce dai cimiteri né dalle rovine, ma dal progetto di una convivenza che vede i popoli come fratelli. Il dialogo non rappresenta un elemento di debolezza, ma è segno di forza, di capacità di progettare l'avvenire, di coraggio nel lanciare la sfida di una pace possibile tra le nazioni. In nome della comune umanità e non delle diverse bandiere.

*L'urgenza di
«uomini nuovi»*

La fraternità e il dialogo si fondano su un modello di umanità che don Mazzolari propone più volte nei suoi scritti. Desta interesse il fatto che per il parroco di Bozzolo non si tratti tanto di una proposta astratta, ma di un confronto con l'esperienza. Nella vita sociale ciò è determinante per creare le condizioni per la pace o, al contrario, per alimentare il rischio dell'inimicizia. La cura dell'umanità è fondamentale, ad esempio, in campo politico. Non si contano, nel secondo dopoguerra, gli inviti di don Primo a formare persone capaci di servire e dotate di profonda moralità. È proprio la «mancanza dell'uomo» a far scadere la qualità della società. Chi ha portato l'Italia nel baratro della guerra ha mostrato più preoccupazione nel coltivare il «gregario spersonalizzato o il violento da buttare sulla piazza nelle giornate di manovra»³⁷. La strumentalizzazione dei gregari in una società è scelta di comodo perché essi non creano mai problemi e si accodano al comando del leader di turno. Per questo il potere si circonda più facilmente di comparse, di persone disposte a dire sempre di sì, piuttosto che di uomini dediti alla giustizia. Scrive Mazzolari nel 1945:

Per chi ha bisogno unicamente d'arrivare al potere e di tenerlo a qualsiasi costo è più redditizia l'apparizione delle *comparse* che quella *dell'uomo*. Le comparse si nutrono del peggio, mentre *l'uomo* osa chiedere un po' di pane, un po' di giustizia, un po' di libertà per tutti³⁸.

Su questa lunghezza d'onda si comprende la proposta di una politica che non abbia la sua collocazione né a destra, né a sinistra, né al centro, «ma in alto». L'*alto* della politica non è dato da una serie di idee, ma da una novità di stile, dal coraggio di presentarsi come nuova creatura in grado di lasciarsi inchiodare sulla croce a braccia aperte, costruendo così il vero arco della pace. È il 15 febbraio 1949 quando Mazzolari pubblica il famoso articolo sul suo quindicinale da poco fondato: «Adesso». Il fariseismo è fin troppo diffuso: è l'atteggiamento di chi incolpa gli altri di tutto ciò che non funziona e si attribuisce la paternità del buono che c'è.

La narrazione del mondo in bianco e nero, invece, distorce la realtà. Le equazioni umane saltano tutte se diventano modi per occupare posti e per strumentalizzare la gente comune. Riflette:

Non dico che siano sbagliate le strade che partono da destra o da sinistra o dal centro: dico solo che non conducono, perché sono state cancellate come strade e scambiate per punti d'arrivo e di possesso. La sinistra è la giustizia – la destra è la ragione – il centro è la libertà. E siamo così sicuri delle nostre equazioni, che nessuno s'accorge che c'è gente che scrive con la sinistra e mangia con la destra: che in piazza fa il sinistro e in affari si comporta come un destro: che l'egoismo di sinistra è altrettanto lurido di quello di centro, per cui, destra, sinistra e centro possono divenire tre maniere di “fregare” allo stesso modo il Paese, la Giustizia, la Libertà, la Pace³⁹.

L'*alto* consisterebbe dunque in uno sforzo di elevazione e di purificazione personale che non c'entra con le tessere di appartenenza.

Proprio mentre imperversa la seconda guerra mondiale, don Mazzolari pubblica nel 1943 il libro *Impegno con Cristo*. Riflette sulla necessità di distinguere tra gli «avventurieri del nuovo» e gli «uomini nuovi». I primi sono coloro che si oppongono alle ingiustizie solo perché commesse dagli altri. Ma se un domani dovesse cambiare aria e si trovassero nella condizione di fare ciò che ora deplorano, finirebbero per acconsentire senza problemi: «Molti si conservano o si dichiarano *bravi uomini* per il solo fatto che mancano di *possibilità* o di *occasioni* di male»⁴⁰. Gli avventurieri del nuovo sono gli uomini capaci di riciclarsi a seconda di dove tira il vento. Ad essi il parroco di Bozzo-

lo contrappone gli uomini nuovi, che poi sono i santi e i veri rivoluzionari. Dalla loro vita passa la testimonianza che forma le coscienze di chi compie il bene e di chi lo riceve. La pace è frutto di uomini nuovi, dove l'ordine nuovo «riposa sull'*eterna novità* dello Spirito». La novità si manifesta con semplicità e nella gradualità: «C'è sempre qualche cosa di positivo anche nelle epoche più negative. Lentamente ma ininterrottamente, con una fatica che congiunge le lacrime di chi semina alla gioia di chi raccoglie, sale la *novità*, che domanda ogni giorno *qualche cosa di nuovo* a noi stessi»⁴¹. Sempre in *Impegno con Cristo* il prete cremonese traccia i confini dell'opera di liberazione che l'uomo deve realizzare in se stesso: liberazione dalle passioni che tolgono il respiro e diminuiscono la nostra umanità; dalla società che preferisce avere a che fare con schiavi piuttosto che con fratelli; da una scienza che talvolta dimentica di essere al servizio dell'uomo, dall'economia materialistica che impone enormi sacrifici alle persone rendendole macchine o ingranaggi per produrre; dai sogni di grandezza che favoriscono la competizione e le guerre; da un pensiero vuoto che stordisce; da ordinamenti sociali che schiacciano l'uomo pur di permettere a pochi di conquistare il potere e la ricchezza; da una fedeltà al dovere fine a se stessa, in contrasto con le esigenze della coscienza morale; da ogni formalismo che acquieta e addormenta invece di rendere militanti al servizio del bene⁴².

L'uomo nuovo non si pubblicizza attraverso gesti eroici o fatti eclatanti:

Nel mondo dell'amore – scrive – non valgono i criteri quantitativi. Il gesto della carità non si valuta dal cambiamento immediato ch'esso riesce a determinare nella realtà. Se fosse così, se lo si dovesse confrontare con i successi portentosi di certe tecniche rivoluzionarie, niente di più folle e di più inutile. Ma il suo valore è tutt'intero nella stessa impotenza, che lo riduce apparentemente a nulla più di "piccolo gesto". [...] Eccoci di fronte alla guerra. Un cumulo di pregiudizi, approvati dal buon senso di molti cristiani ben pensanti, me la fa accettare quasi paganamente. Passa un ferito, un prigioniero, un profugo... Se gli tendo un bicchier d'acqua, se gli curo le ferite [...] il mio "piccolo gesto" di carità ha un significato rivoluzionario di una portata incalcolabile⁴³.

La carità porta l'uomo ad essere insieme testimone e profeta. Costruisce

sia la propria umanità, l'uomo nuovo appunto, sia un mondo pacificato. «È mortificante una carità che dice: - Prima *questi*, poi *quelli*: a *questi*, non a *quelli*... L'amore non conosce barriere o riguardi di persone, non esclude nessuno dall'amore»⁴⁴. Mazzolari avverte la necessità di «rompere ad ogni costo la clausura della nostra intelligenza. Bisogna fare ponti sull'uomo»⁴⁵. Il modello di umanità rivela non solo chi siamo, ma anche quale società intendiamo costruire.

*La profezia
raccolta...*

Cosa rimane del messaggio di don Mazzolari? Una voce nel deserto? Una lettera morta? Oppure si trova riscontro della sua proposta di pace nella Chiesa conciliare? E le sue riflessioni cosa possono dire al nostro tempo?

In primo luogo occorre riconoscere che la sua voce ha trovato eco nell'insegnamento della Chiesa. Si pensi all'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (1963) e alla Costituzione del Concilio *Gaudium et spes* (1965). Non presentano più il concetto di «guerra giusta» e sembrano suggerire un nuovo modo di affrontare il tema della pace. Giovanni XXIII arriva ad affermare in *Pacem in terris* 67 che «riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia». Emerge una nuova visione dei rapporti tra i popoli, in termini di «interdipendenza» della comunità umana. Se si pensa che la geopolitica europea tradizionale, dopo la pace di Vestfalia (1648), si fondava sulla relazione «patteggiata» tra gli stati assoluti, la proposta di Giovanni XXIII si concentra sull'unità della famiglia umana.

Il medesimo solco è percorso da *Gaudium et spes*. Il documento conciliare invoca al n. 80 una disposizione interiore completamente nuova nell'analizzare il tema della guerra e della pace. Evidenzia la necessità di una discontinuità rispetto al passato. Il concilio non cita il teorema della guerra giusta e, invocando una mentalità diversa, chiede un cambiamento di paradigma.

Già questa direzione intrapresa dal magistero della Chiesa negli anni Sessanta non è di poco conto. Possiamo affermare che Mazzolari ha saputo aprire una strada che solo dopo la sua morte, avvenuta nel 1959, la Chiesa ha avuto il coraggio di percorrere. Il prete lombardo ha saputo interpretare uno dei principi fondamentali della vita sociale indicati oggi da papa Francesco in *Evangelii gaudium*, ossia il fatto che «il tempo è superiore allo spazio» (EG

222-225). Ha innescato processi, ha dato vita a nuovi dinamismi che non hanno avuto accoglienza immediata, ma che hanno trovato nelle generazioni successive persone capaci di recepirne la portata profetica.

A un secolo di distanza dalla conclusione della prima guerra mondiale, sarebbe interessante leggere in parallelo il messaggio di don Mazzolari con l'omelia proclamata da Francesco al Sacratio militare di Redipuglia il 13 settembre 2014. Afferma il Papa:

la guerra è una follia. Mentre Dio porta avanti la sua creazione, e noi uomini siamo chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare mediante la distruzione! La cupidigia, l'intolleranza, l'ambizione al potere... sono motivi che spingono avanti la decisione bellica, e questi motivi sono spesso giustificati da un'ideologia; ma prima c'è la passione, c'è l'impulso distorto. L'ideologia è una giustificazione, e quando non c'è un'ideologia, c'è la risposta di Caino: "A me che importa?". «Sono forse io il custode di mio fratello?» (*Gen 4,9*). La guerra non guarda in faccia a nessuno: vecchi, bambini, mamme, papà... "A me che importa?". [...] Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un'altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta "a pezzi", con crimini, massacri, distruzioni... [...] Con quel "A me che importa?" che hanno nel cuore gli affaristi della guerra, forse guadagnano tanto, ma il loro cuore corrotto ha perso la capacità di piangere. Caino non ha pianto. Non ha potuto piangere. L'ombra di Caino ci ricopre oggi qui, in questo cimitero. Si vede qui. Si vede nella storia che va dal 1914 fino ai nostri giorni. E si vede anche nei nostri giorni. Con cuore di figlio, di fratello, di padre, chiedo a tutti voi e per tutti noi la conversione del cuore: passare da "A me che importa?", al pianto. Per tutti i caduti della "inutile strage", per tutte le vittime della follia della guerra, in ogni tempo. Il pianto. Fratelli, l'umanità ha bisogno di piangere, e questa è l'ora del pianto⁴⁶.

In queste parole vi è la risposta alla seconda domanda. Mazzolari continua a parlare anche a noi che siamo radunati in questa Sede dell'Unesco in

un'epoca in cui assistiamo a una guerra combattuta «a pezzi» in varie parti del mondo. Non possiamo chiudere gli occhi e dimenticare sofferenze e ingiustizie che alimentano sete di vendetta. «Ogni guerra è fratricidio», sentenza don Primo in *Tu non uccidere*. La pace si fonda sul riconoscimento della fraternità dell'altro. Solo allora i cuori si disarmano e gli arsenali perdono valore. Basterebbe questa consapevolezza a motivare un nuovo impegno per il quale, parafrasando un antico detto latino, «se vuoi la pace, preparala!».

La profezia di don Mazzolari si è inerpicata con coraggio su un terreno impervio. A noi il dono di raccoglierne l'eredità!

**presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari*

NOTE

¹ Cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae II.II*, q. 40, a. 1. Che l'intenzione di S. Tommaso sia quella di limitare la possibilità della guerra è dichiarata anche dall'impostazione della *quaestio* che nasce dall'interrogativo *utrum bellum sit semper peccatum*. Le eccezioni sono il tentativo di negare ogni possibilità a chi vuole arbitrariamente dichiarare guerra.

² P. Mazzolari, *Scritti politici*, edizione critica a cura di M. Truffelli, EDB, Bologna 2010, p. 766.

³ P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, edizione critica a cura di G. Formigoni – M. De Giuseppe, EDB, Bologna 2009, p. 721.

⁴ P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, edizione critica a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2015, pp. 142-143.

⁵ *Ivi*, p. 179.

⁶ *Ivi*, p. 171.

⁷ *Ivi*, p. 151.

⁸ L'intera ricostruzione del periodo bellico di don Mazzolari è presente in G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari nella Grande Guerra: dalla bassa lombarda alle terre venete*, in F. Bianchi – G. Vecchio, a cura di, *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Viella, Roma 2016, pp. 181-234.

⁹ P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra* cit., p. 84.

¹⁰ P. Mazzolari, *Diario II* (1916-1926), edizione critica a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1999, p. 232.

¹¹ *Ivi*.

¹² *Ivi*, p. 233.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ P. Mazzolari, *Il Samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*, edizione critica a cura

di B. Bignami, EDB, Bologna 2011, p. 175.

¹⁵ *Ivi*, p. 209. La citazione del romanzo si trova in E.M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Mondadori, Milano 2010, p. 174.

¹⁶ P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 236.

¹⁷ P. Mazzolari, *Diario IV (1938-25 aprile 1945)*, edizione critica a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2006, p. 299.

¹⁸ *Ivi*, p. 220.

¹⁹ *Ivi*, p. 221.

²⁰ *Ivi*, p. 301. La frase è presente in un articolo per la rivista «Segni dei tempi» ma mai pubblicato.

²¹ *Ivi*, p. 415.

²² P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 136.

²³ Cfr. P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 199.

²⁴ P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra* cit., p. 733.

²⁵ P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 302.

²⁶ *Ivi*, p. 303.

²⁷ *Ivi*, p. 410.

²⁸ *Ivi*, pp. 410-411.

²⁹ Cfr. P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del «Prodigo»*, edizione critica a cura di M. Margotti, EDB, Bologna 2008.

³⁰ P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 282.

³¹ P. Mazzolari, *Diario V (25 aprile 1945-31 dicembre 1950)*, edizione critica a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2015, p. 170.

³² *Ivi*, p. 172.

³³ *Ivi*, p. 392.

³⁴ *Ivi*, p. 393.

³⁵ P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra* cit., p. 547.

³⁶ *Ivi*, pp. 547-548.

³⁷ P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 203.

³⁸ *Ivi*, p. 204.

³⁹ *Ivi*, p. 563.

⁴⁰ P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, edizione critica a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2007, p. 111.

⁴¹ *Ivi*, p. 114.

⁴² Cfr. *Ivi*, pp. 199-200.

⁴³ *Ivi*, p. 245.

⁴⁴ *Ivi*, p. 248.

⁴⁵ *Ivi*, p. 252.

⁴⁶ http://m.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2014/documents/papa-francesco_20140913_omelia-sacrario-militar

Francesco Follo*

Mazzolari, sacerdote dalla parte dei poveri ci insegna ad abitare la storia con amore

Mazzolari, un uomo che ha letto molti libri, ma che ha soprattutto “letto” le persone sapendole incontrare. Mazzolari ha letto la vita e i libri sono stati per lui parole e pensieri di persone vive e vitali. La sua opera di pensatore e di pastore non nasce tanto da buone e ampie letture, ma dall’esperienza sulla quale seppe riflettere magistralmente. Lui ha letto soprattutto la vita con una particolare preferenza per i poveri e una speciale attenzione ai lontani.

È corretto chiamarlo prete dei poveri, ma è altrettanto vero che fu uomo di tutti: un prete in uscita, come chiede oggi con forza papa Francesco. Fu prete vero perché «il prete è vero quando scompare; quando, dietro di sé, lascia indovinare e trasparire Qualcuno» (don Primo Mazzolari).

Questo grande prete cremonese è stato soldato, cappellano militare, parroco dei lontani (come scrive nel suo *I lontani*, libro pubblicato nel 1938), scrittore di saggi e di romanzi, giornalista, polemista e fu definito “profeta”, voce dello Spirito Santo nella bassa Padana. Ai suoi tempi, non si usava ancora il termine “globalizzazione”, ma la sua apertura di mente e di cuore fece sì che ne vivesse la realtà di un uomo e prete vero che interpretava il “locale” senza mura, aperto all’altro percepito non come problema ma come ricchezza di umanità

Anche da quello che emerge dai vari contributi di questo colloquio che si svolge a Parigi nella sede centrale dell’UNESCO, penso che sia giusto dire che don Primo fu:

- un uomo vero, al quale ben si addice la frase di Terenzio, scrittore romano del I secolo avanti Cristo: «Homo sum, humani nihil a me alienum puto», che letteralmente vuol dire: «Sono un essere umano, niente di ciò che è umano ritengo estraneo a me» e, in parole più semplici, «Nulla che sia umano mi è estraneo»;
- un uomo di Dio, che con la vita e le opere fu la trasparenza di Dio, una finestra sul cielo e mani aperte sulla terra per condividere il pane fatto dal lavoro dell’uomo e dalla carità di Dio.

Don Mazzolari non predicò un sogno e non lavorò per un’utopia, fu un

pastore il cui cuore e la cui intelligenza lo spinsero a lavorare per la Chiesa dei poveri, divenendo un vero protagonista nella storia del cattolicesimo italiano del XX secolo e un modello attuale per questo nostro secolo: il XXI secolo.

I contributi del convegno parigino mostrano come capire e far fruttare l'eredità lasciataci da questo profeta che come tutti i profeti veri fu «scomodo e molesto».

Anche se egli ebbe una grande sensibilità e attività per elevare le condizioni di vita delle classi più povere, e percorse il Concilio Vaticano II e papa Francesco, predicando e vivendo una «Chiesa di poveri per i poveri», non si deve ridurre il suo pensiero e la sua azione alla volontà di risolvere la sola povertà sociale. Chiesa di poveri, cioè di ciascuno dei credenti, mendicanti di Cristo incontrato; per i poveri, che spesso coincidono con i lontani, con i mendicanti di Cristo non ancora incontrato.

Già all'inizio della sua predicazione, Cristo applica a se stesso la frase di Isaia: «Sono venuto ad annunciare la buona novella ai poveri» (cfr. *Lc* 4,18), la lieta notizia dell'amore di Dio, Cristo la offre ai poveri di amore, verità, di luce, di pane dell'anima e di pane del corpo.

In effetti, la parola "povero" può avere molti significati. Può indicare coloro che sono nella miseria e allora Cristo dona sollievo ai miseri. Può indicare i poveri in spirito, quelli che cercano prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia e rischiano tutto per questo. Ma indica anche quelli che non hanno né privilegi, né soldi, né spirito, né prestigio. Quindi tutti quelli che, in un modo o nell'altro, mendicano la vita. Dunque le persone di tutte le classi possono seguire il Vangelo. I notabili come Nicodemo e Giuseppe di Arimatea... I pubblicani e i peccatori. Va ricordato in particolare che Gesù Cristo scandalizzò i farisei andando a mangiare con chiunque, peccatori compresi. Questo fatto implica che il Regno di Dio non esige altro che la fede. Di più, se è vero che Cristo raccoglie attorno a sé un piccolo gruppo di discepoli, è altrettanto vero che si rivolge alle folle dei lontani e accoglie i bambini, i quali per natura non hanno niente e crescono perché chiedono.

Chiedendo, mendicando ci si salva, anche se le mani e i piedi sono inchiodati. È quello che accadde al buon ladrone, che per salvarsi mendicò gridando a Cristo il suo abbraccio in Paradiso. E il Redentore, anche lui con la braccia inchiodate, lo abbracciò con uno sguardo d'amore e gli aprì il Cielo.

Andare verso i poveri poveramente, ma rivestiti di Cristo per abbracciare

le persone e le cose trasformando questo in cammino e in grido, un grido che proclama che Cristo è tutto, perché quell'abbraccio non è nostro è di Cristo.

La prima esperienza fu quella di prete-soldato in guerra, e di cappellano militare al fronte durante la prima guerra mondiale. La seconda esperienza è quella di prete-parroco cioè di educatore che apre all'incontro con Dio, con l'infinito, con la Verità e l'amore. La terza, l'incontro con i "lontani". In tutte e due le situazioni, come sosteneva Emmanuel Mounier (cfr. l'intervento di Guy Coq) non portò un supplemento d'anima, ma fece emergere e fiorire l'anima nell'uomo e lo spirito nel mondo, che l'oscurità e i drammi della vita soffocano.

Inoltre, come ha ben sottolineato il card. Pietro Parolin nella sua relazione, questo grande prete e pensatore e uomo d'azione ha lasciato principalmente tre insegnamenti di vita.

1. Il primo è che la pace nasce dal dialogo tra gli uomini. Scriveva don Primo:

Chi è troppo sicuro non della Verità, ma della sua verità, più che "testimone" è uno "zelante", il quale, ancor prima del raccolto, divide il mondo in due, e non si accorge che questo suo "camminare davanti a Dio" lo mette in tentazione di "cancellare" coloro che non essendo più uomini per lui, vanno strappati come si strappano le "radici del male", senza pietà¹.

Condizione per il dialogo è il disarmo. Si tratta di disarmare i cuori e gli arsenali. La lotta di don Mazzolari in favore del disarmo e per far cessare la corsa agli armamenti ricorda l'attualità dell'insegnamento del Concilio Vaticano II, che osava scrivere di «una delle piaghe più gravi dell'umanità» capace di danneggiare «in modo intollerabile i poveri» (*Gaudium et spes* 81).

Mi sia concesso ricordare in questa Sede le parole di papa Francesco a New York il 25 settembre 2015 facendo riferimento al preambolo e al primo articolo della *Carta delle Nazioni Unite* che indicano le fondamenta per costruire il diritto internazionale: esse sono la pace, la soluzione pacifica delle controversie e lo sviluppo delle relazioni amichevoli tra le nazioni.

2. Il secondo basilare insegnamento di vita mazzolariano è che la pace

nasce dal fatto che l'educazione non è e non deve mai essere considerata secondo un'ottica puramente utilitarista. Si tratta allora, per don Mazzolari, e per la Chiesa e per l'UNESCO oggi, di formare la persona umana dandole il bagaglio necessario per vivere pienamente la sua propria vita. In estrema sintesi: si tratta di trasmettere la saggezza che non consiste solamente in una serie di informazioni, ma nell'apprendimento del senso (inteso come direzione e come significato) della vita.

3. Il terzo fondamentale insegnamento di vita che don Mazzolari offre è che la pace nasce dall'impegno di ciascuno nell'abitare la storia con amore: «È finito il tempo – ammoniva Mazzolari – di fare lo spettatore, sotto il pretesto che si è onesti e cristiani. Troppi ancora hanno le mani pulite perché non hanno mai fatto niente»².

Mazzolari, infine, aiuta a capire meglio tre parole o categorie frequentemente usate da papa Francesco: i poveri, i lontani e le periferie.

C'è una grande prossimità tra quello che don Primo Mazzolari ha detto e fatto per i poveri e quanto papa Francesco dice e fa per i poveri. Non è compito di questo mio intervento riassumere il loro insegnamento. Ritengo importante sottolineare che per entrambi l'andare verso il povero è per condividere la vita non solo dei beni materiali. I poveri sono i veri lontani da noi. Dolore, emarginazione, sopruso, violenza, torture, prigionia e guerra, privazione della libertà e della dignità, ignoranza e analfabetismo, emergenza sanitaria e mancanza di lavoro, tratta e schiavitù, esilio e miseria. L'elenco dei "mille volti" della povertà, come ben illustra la professoressa Maraviglia, è al centro del Messaggio per la recente Giornata mondiale dei poveri. Verso di loro, spesso alziamo muri e recinti, pur di non vederli e non toccarli, dall'altro della nostra «ricchezza sfacciata».

Se Giovanni Paolo II chiedeva, più che legittimamente, alla Chiesa di essere sempre più casa di comunione per tutti, nessuno escluso, per vincere la solitudine, papa Francesco ci chiede di andare, uscire, cercare quanti abitano nelle infinite periferie del mondo e dell'anima per fare comunione con chi è solo.

Quante volte ci siamo sentiti dire che la Chiesa o è missionaria o non è Chiesa. Papa Francesco ribadisce questa verità, precisando, evidentemente con il supporto del Vangelo, che la missione è orientarsi prevalentemente ver-

so le periferie dell'uomo. «È necessario uscire da se stessi – ha detto il Papa attuale – e da un modo di vivere stanco e abitudinario, dalla tentazione di chiudersi nei propri schemi che finiscono per chiudere l'orizzonte dell'azione creativa di Dio».

Bellissimo l'invito di papa Francesco a uscire da se stessi e mettersi in viaggio verso l'altro per avere un incontro, una comunicazione che spacchi il «silenzio umano» che attanaglia la mente e inaridisce il cuore.

L'altro è una persona da incontrare e non un estraneo da conquistare. Vedere l'uomo, l'essere umano davanti a noi, accanto a noi, com'è e non come noi vogliamo che sia. Vedere l'uomo e il mondo come sono, non come i libri li descrivono.

Mi concedi che non è disonorevole l'occuparsi di politica, che il non occuparsene è un venir meno a un dovere umano. Che la politica è una nobilissima attività umana, che fa parte del mestiere dell'uomo, del suo dovere di giustizia e di carità verso il prossimo.

Non si può lasciare il campo della politica, che è poi l'ordinamento dell'uomo per il bene comune, all'arbitrio incontrastato degli avventurieri d'ogni risma. È questo il frutto di una esperienza ventennale che non deve essere più dimenticata. Allora, ogni uomo ha il dovere preciso di occuparsi di politica: deve essere un uomo politico.

Quali possono essere i motivi che mi dispongono e regolano la mia attività politica? O un mio personale interesse da difendere attraverso un meccanismo politico, che in parte lo copre per non parere spudorato di fronte ai moltissimi che non hanno niente da spartire col mio interesse. Oppure parto dalla mia coscienza, dietro cui c'è un'ispirazione o è alimentato da un'idea o da una concezione filosofica o religiosa della vita. Sul primo caso non ci dilunghiamo. Non contesto a nessuno il diritto di agire politicamente per un proprio interesse, quantunque faccia paura un motivo di tal genere, perché mancando di forza persuasiva, dovrà per forza allearsi a mezzi di forza e d'inganno per farsi valere. È vero che nessuno ha il coraggio brutale di confessare i propri fini personali d'interesse, ma è doveroso scoprirli e segnalarli per evitare che gente in buona fede o mercenaria venga assoldata alla difesa di questi particolari interessi che non coincidono col bene comune. Spesso si dà che tali

uomini s'insinuino nei partiti d'ampio respiro ideale e a poco a poco li pieghino verso realizzazioni particolaristiche.

Esaminiamo le attitudini politiche suggerite da una posizione spirituale, cioè da esigenze di bene comune che prendono ispirazione o alimento in dottrine filosofiche o religiose. Ad un certo punto è un imperativo della mia coscienza che mi spinge all'azione politica. La politica è una concreta manifestazione della mia visione umana della vita, del come la considero e del come la vorrei orientata. Io divento un artista morale. Lavoro dentro una spinta ideale, secondo un ideale. Tale dovrebbe essere l'inizio o lo stato d'animo iniziale di ogni uomo politico, altrimenti farebbe paura. Se tu concedi questa capacità di orientamento politico a una qualsiasi filosofia o a una qualsiasi ideologia, perché lo vuoi negare alla religione? Non è la religione, qualsiasi religione, una visione della vita e quindi una soluzione di essa? Quando la religione è veramente una vita, non solo è illogico, ma è praticamente impossibile che uno se ne distacchi operando in qualsiasi attività. Io sono un uomo religioso, voglio essere un uomo religioso ovunque.

Badate, non è la religione che diventa politica, è la religione incarnata in me che mi fa agire religiosamente, cioè secondo ispirazioni religiose nel campo della politica.

Non è il pozzo che irriga l'orto, ma è l'acqua del pozzo che io riesco di volta in volta a contenere nel mio secchio che serve ad irrigare la terra. La religione non è la politica, ma mi dà una capacità politica, un impegno che si deve realizzare anche nel campo politico.

Credo che ora tanti si domanderanno chi ha scritto questa pagina bellissima di «Religione e Politica». Il testo è stato scritto alla fine del mese di agosto del 1943 in risposta a una sollecitazione proveniente da un amico per esprimere alcune linee guida per la presenza dei credenti nella vita pubblica. L'autore è don Primo Mazzolari e queste parole propongo come indicazioni di un lavoro di presenza nel mondo alla luce delle intelligenti riflessioni che i vari relatori hanno qui proposto e che possono diventare prospettive di lavoro umano e, quindi, cristiano, che vive la Chiesa non contrapposta al mondo, ma come pezzo di mondo redento, dove la civiltà dell'amore non è un'utopia, ma una luogo di comunione e solidarietà.

Per ritrovare la fedeltà a Gesù, il cristianesimo deve assumere pienamente l'esigenza dell'incarnazione. Questa impone la totale iscrizione dello spirituale nel temporale e viceversa. Su questa linea si mosse don Mazzolari, ispirato dalla lettura di Mounier e della cultura francese espressa con forza anche da Péguy che scriveva: «Distinction claire du spirituel et du temporel, mais coprésence de l'un à l'autre: "Nous n'avons pas à apporter le spirituel au temporel. Il y est déjà. Notre rôle est de l'y faire vivre, proprement de l'y communier. Le temporel tout entier est le sacrement du Royaume de Dieu"» (cfr. relazione di Coq).

In questo senso il cristianesimo diventa una problema politico, non nel senso partitico del termine, ma perché la Chiesa ha una dimensione sociale e contribuisce al bene comune, insegnando – si pensi alla Lettera a Diogneto – che i cristiani sono l'anima del mondo e vivono la dinamica dell'incarnazione.

Cristo, incarnandosi, si è fatto nostro fratello e da lontani che eravamo ci ha fatti vicini a Lui, Figlio di Dio, e agli uomini, mettendo le condizioni di una vera, duratura fraternità.

La fraternità, come ricorda don Bruno Bignami, si esprime nell'impegno di farsi prossimo. A questo riguardo, nella sua profonda relazione don Bignami cita don Primo che scrive:

Il prossimo è colui che vuol essere mio prossimo, che si mette in istato di esserlo. Più che da me, dipende dagli altri. Se gli altri si sottraggono o non adempiono certe condizioni, io ne vengo dispensato. Rimangono fuori della mia strada. Per Gesù invece il *prossimo* dev'essere dichiarato dal mio animo. Sono io che devo avvicinarmi a lui. Egli diventa «più vicino» per questo sforzo di carità che annulla le distanze. La mia carità, se non crea l'oggetto del mio amore, ne crea però l'amabilità; cambia l'uomo in prossimo, lo mette nel raggio della mia persona, di cui diviene parte necessaria.

Con il prossimo riconosciuto come fratello abbiamo l'obbligo del dialogo. Dialogo della vita, condividendo l'esistenza di quanti ci circondano; dialogo del lavoro, operando insieme per la pace; dialogo della cultura, per condividere le varie espressioni del senso della vita; dialogo dell'esperienza, per una fecondazione reciproca.

Don Mazzolari ci aiuta a non staccare lo sguardo dal panorama del mondo in cui viviamo e ci spinge a fare come lui: coltivare e perfezionare il dialogo con le varie e mutevoli facce ch'esso presenta di sé, per essere utili alla causa della pace fra gli uomini. Il metodo di questo dialogo è quello di cercare di regolare i rapporti umani alla luce del linguaggio ragionevole e sincero. L'apertura di un dialogo obiettivo, leale, come vuol essere il nostro sull'esempio di Mazzolari, disinteressato, già per se stesso è in favore di una pace libera, onesta, ed esclude falsità, rivalità, inganni e tradimenti. Questo dialogo denuncia, come delitto e come rovina, la guerra di aggressione, di conquista o di predominio; e si estende dalle relazioni al vertice delle nazioni a quelle del corpo delle nazioni stesse, fino alle basi sociali, familiari e individuali, per diffondere in ogni istituzione e in ogni spirito il senso, il gusto, il dovere della pace.

**Osservatore permanente della Santa Sede presso l'UNESCO*

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, edizione critica a cura di G. Formigoni – M. De Giuseppe, EDB, Bologna 2009, p. 466.

² P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, edizione critica a cura di G. Vecchio, EDB, Bologna 2007, p. 71.

Con il contributo di:



altran



TIPOLITOGRAFIA

FANTIGRAFICA

Via delle Industrie, 38 • 26100 CREMONA • Tel. 0372 416701 • Fax 0372 456702

**STUDIO LEGALE
PASSI**

Verolanuova, Brescia (I)



Creating innovation, manufacturing solutions.



Show at the best



The good of packaging

Fraber SpA



Packing the future



Live your furniture



innovative ideas. efficient solutions

Dal 1952 progettiamo e realizziamo packaging primario, secondario ed espositori per ogni tipo di prodotto nel pieno rispetto della natura.

Tel. +39 030 93 64 011
info@licpackaging.com
www.licpackaging.com



La sede UNESCO di Parigi ha ospitato il 29 novembre 2018 il convegno internazionale di studi sul tema *Il messaggio e l'azione di pace di don Primo Mazzolari*. Un'occasione speciale per far conoscere a livello europeo l'eredità culturale e spirituale del sacerdote italiano la cui esistenza è stata – come ha spiegato il card. Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano – una testimonianza di ciò che significa essere “costruttori di pace”. La presente pubblicazione (numero speciale della rivista «Impegno», edita dalla Fondazione Don Primo Mazzolari) raccoglie gli atti del convegno, con gli interventi di don Bruno Bignami, Guy Coq, mons. Francesco Follo, Mariangela Maraviglia, mons. Antonio Napolioni, card. Pietro Parolin e Xing Qu.

